





# Memorie di Famiglia 2020

Ideato e curato da Giordana Menasci e Anna Orvieto



CENTRO EBRAICO ITALIANO  
Presidente Bruno Sed

Con il patrocinio di:



Con il contributo di:



© 2020 Centro Ebraico Italiano Il Pitigliani  
Via Arco de' Tolomei, 1 – 00153 Roma  
Tel. 06 5897756 – 06 5898061  
[info@pitigliani.it](mailto:info@pitigliani.it)  
[www.pitigliani.it](http://www.pitigliani.it)

27 gennaio 2020

Progetto ideato e curato da:  
Giordana Menasci e Anna Orvieto

Ricerca storica e realizzazione del testo a cura di:  
Elena Albertini

Coordinamento:  
Federica Di Porto

Presenta e modera:  
Nando Tagliacozzo

Accompagnamento musicale:  
Coro Giovanile "With Us"  
Claudia Tagliacozzo  
Lello Dell'Ariceia



*In memoria di Alberto Sed e Piero Terracina  
sopravvissuti e testimoni della Shoah  
zikhronam livrakhà*



## INDICE

<b>Introduzione</b> ( <i>Giordana Menasci e Anna Orvieto</i> ) . . . . .	11
<b>Riflessione</b> ( <i>Elena Albertini</i> ) . . . . .	14
<b>Reagire:</b>	
Pacifico Di Consiglio, <i>mai abbassare lo sguardo</i> letta da Ludovica Sed . . . . .	17
Sami Varsano, <i>la proibizione dei matrimoni misti; il 16 ottobre</i> letta da Sofia e Andrea Bosman . . . . .	22
<b>Fuggire:</b>	
Mirella Foà, <i>“siamo stati tanto fortunati”</i> letta da Lorenzo Winkler . . . . .	29
Enrica Piperno, <i>abitavamo a via dell’Orso 78</i> letta da un giovane testimone del Pitigliani . . . . .	33
Miriam Polacco, <i>una borsa piena di noci</i> letta da Gadiel Terracina . . . . .	35
<b>16 ottobre:</b>	
Dario Tedeschi, <i>una busta arancione</i> letta da Davide Meli . . . . .	39
<b>Identità:</b>	
Tullio Vinay, <i>il pastore valdese che aiutò gli Ebrei</i> letta da Sofia Coppola . . . . .	46

Leone Pontecorvo, <i>nel convento con cognome "Buon cristiani"</i> letta da Benedetta Cipparrone . . . . .	51
Lotta Partigiana: Maria Teresa Regard, <i>nome di battaglia: Piera</i> letta da Daniele Regard . . . . .	54
<b>Tornare da Mauthausen:</b> Mario Limentani, <i>dopo Mauthausen come tornare alla quotidianità</i> letta da Shulamit Bondì . . . . .	57
<b>A tu per tu con Simon Wiesenthal:</b> Maria Trionfi, <i>a Vienna per incontrare Simon Wiesenthal</i> letta da Greta Spreafico . . . . .	61
<b>Memorie di famiglia e poi...</b> <i>La ragazza del treno</i> di Sara Jona Falco . . . . .	67
<i>Il bambino che correva dietro alle lepri</i> di Andrea Viarengo . . .	71
<i>Giorgio Segre</i> Letta da Michele Sed . . . . .	75
<b>Testi delle canzoni:</b> Gam Gam . . . . .	78
Eli Eli . . . . .	78
Hine ma tov . . . . .	79
Kaddish musica di Sami Varsano . . . . .	80

## INTRODUZIONE

Gli anni passano, siamo alla nona edizione di *“Memorie di famiglia”*, ed i documenti arrivano e le famiglie si avvicinano.

Come ogni anno, per magia, tra il mese di settembre e il mese di dicembre l'attività all'interno dei nuclei familiari, stimolata da una nostra telefonata, parte.

Qualcuno ci conosce e magari aspetta che il nipote raggiunga l'età prevista per poter leggere, qualcuno lo viene a sapere da altri e molti vengono sollecitati da noi.

Indipendentemente da quella che è la fonte, ciò che conta e che due/tre generazioni si mettono al lavoro per scongiurare il timore che tutti noi ereditiamo, ovvero quello di dimenticare. La direzione generazionale del lavoro è variabile; qualche volta sono i nonni a stimolare, raramente i nipoti, ma sempre più spesso è la generazione di mezzo che fa da ponte.

Quest'anno tuttavia qualche cosa è accaduto, dei nuovi meccanismi si sono spontaneamente azionati e noi con interesse li abbiamo accolti ed inseriti nel nostro modello.

Un uomo (seconda generazione), nel timore di avere poco tempo a disposizione, porta il suo giovane figlio a raccogliere la testimonianza della mamma ultranovantenne e contestualizza egregiamente, con preziosi supporti documentali, ciò che avvenne in quel periodo buio.

Una donna (seconda generazione), in seguito alla perdita del padre, ritrova nella cassaforte dello stesso una busta di carta, con sopra scritto *“Conservare il contenuto per tramandarlo alle nuove generazioni, quale documento storico di vita vissuta dai loro avi”*; tale busta conteneva un'edizione speciale de *“La voce della comunità Israelitica del 16 ottobre 1953”*; tra le pagine del quotidiano la lista di tutti i deportati della Comunità ebraica di Roma, con sottolineato in rosso il nome dei sei membri della loro famiglia.

Il giovane lettore scrive un breve testo che narra il ritrovamento e l'importanza che questo ha rappresentato per l'intera famiglia; sicuramente occasione di *“ricordo solenne”*.

Quindi come ricondurre allo schema “*i nipoti leggono le memorie dei nonni*”?

sicuramente il breve e scarno racconto della nonna ultranovantenne, senza la contestualizzazione effettuata dal figlio e avvalorata da documenti non sarebbe stata sufficiente, ma la combinazione di questi elementi le dona un valore assoluto: tre generazioni hanno contribuito a ricostruire la “*memoria*”.

Lo stesso si potrebbe dire della busta di carta, qual è la “*memoria*”? il monito impresso sulla busta? il suo contenuto? oppure il racconto del giovane nipote?

Probabilmente tutti questi elementi insieme concorrono, la loro interazione che sfocia nel documento che sarà oggetto della pubblica lettura, ma che prima ha comportato una cooperazione intergenerazionale, rappresenta l’esercizio di “*ricordare*”, la volontà prendere in consegna il testimone.

Ma siamo anche di fronte ad una nuova modalità di prendere in consegna il testimone.

Una giovane ragazza (terza generazione), in un tema scolastico, prende spunto da un’immagine che le ricorda una determinata situazione, per immedesimarsi nella sua bisnonna che viaggia su un treno in clandestinità, nel terrore di essere scoperta, per fuggire dalla sua amata Bologna.

Un giovane ragazzo, con nessun legame parentale con il suo personaggio ispiratore, nonno ideale, quando legge la testimonianza di Giorgio, adolescente ebreo negli anni delle persecuzioni, decide di immedesimarsi nella sua storia; unico legame che accomuna i due protagonisti, l’età e la perfetta conoscenza dei luoghi e delle campagne dove Giorgio si era nascosto.

Lo scrittore non solo elabora un testo, immaginando di essere Giorgio, ma prima decide di provare a capire cosa fosse successo al suo ispiratore: “*Ho camminato nel buio della notte... mentre l’aria fredda mi colpiva il viso... Ho cercato. Ho chiesto. Ho parlato. Ho immaginato*”.

La terza generazione si immedesima nella storia, decide di entrare nel personaggio che ha alcuni elementi in comune con la propria persona (età, zona di provenienza, legame parentale, religione) per tentare di capire che cosa si provava in quei momenti di terrore, di fuga e di clandestinità.

Una fuga e una clandestinità non causate dalla commissione di un reato, ma dall’unica colpa dell’essere ebreo in un’epoca in cui non lo si poteva essere.

Sicuramente, il nostro ingresso nelle scuole con “*Memorie di famiglia*” ha dimostrato che il vincolo familiare è molto importante per il meccanismo che porta a scoprire e stimolare il dialogo intergenerazionale, ma altrettanto importante deve essere il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di giovani che dai nostri documenti, dalle nostre storie e dalla loro lettura entri nella microstoria; capisca che gli ebrei che sono stati espulsi dalle scuole, deportati nei campi, che si sono dovuti nascondere erano individui, con un’identità, delle aspirazioni e dei desideri comuni ai

loro coetanei;ciò per comprendere la drammaticità dell'ingiustizia vissuta da un'intera generazione e la pericolosità delle ideologie che non garantiscono l'esercizio dei diritti democratici.

Siamo quindi pronte a sperimentare e dar voce a diversi meccanismi idonei ad elaborare e diffondere documenti o scritti che assolvano alla funzione del "ricordare", che sia riconducibile allo scopo di "Memorie di famiglia", valutandone di volta in volta l'idoneità.

Giordana e Anna

RIFLESSIONE  
di Elena Albertini

*In memoria di Bruno Longhi*

*“Mio nonno si chiamava Ercole, Ercole Longhi. Era nato nel 1892; ha visto sia la Prima che la Seconda guerra mondiale. Nonno aveva un barcone, uno di quelli che si trovano sul Tevere. D'estate, quando ero ragazzino, ricordo che gli davo una mano. Il barcone diventava come uno stabilimento balneare. C'era tanta gente ...*

*Nonno mi raccontava che dopo il 16 ottobre, le cose si erano messe male per gli ebrei. Io sono nato a settembre del 1945 e non ho visto né vissuto la guerra, per cui ciò di cui sto parlando è quanto nonno Ercole mi raccontava. Aveva molti amici e molti clienti ebrei; quelli che erano riusciti a sfuggire alle retate, dovevano trovare un luogo sicuro dove stare. Così mio nonno li aiutò, nascondendoli nel suo barcone e salvandogli la vita”.*

*– Sai i loro nomi ... i loro cognomi? Nonno Ercole non ha lasciato nulla di scritto di questa vicenda?*

*– “No, me lo ha solo raccontato ... ma che importa! L'importante è che gli abbia dato una mano e che gli abbia salvato la vita”<sup>1</sup>.*

*In memoria di Bruno Longhi*

---

<sup>1</sup> Elena Albertini, intervista a Bruno Longhi, settembre 2019.

## Essere testimone

Che cosa significa essere testimone? Che significato ha la locuzione testimoniare?

Testimone è colui che ha visto e vissuto un evento. Le voci che in latino definiscono il termine testimone sono due, asserisce Giorgio Agamben in *Quel che resta di Auschwitz*: “la prima, *testis*, da cui deriva il nostro termine testimone, significa colui che si pone come terzo (*terstis*) in un processo o in una lite tra due contendenti. La seconda, *superstes*, indica colui che ha vissuto qualcosa, ha attraversato fino alla fine un evento e può, dunque, renderne testimonianza”<sup>2</sup>. Di tale seconda accezione, continua Agamben, fa parte ogni sopravvissuto alla Shoah: sia coloro che tornarono dai campi di concentramento e di sterminio, sia quanti scamparono ai rastrellamenti.

Ci domandiamo: esiste un'altra via di lettura del testimoniare e dell'essere testimone? Nella fattispecie, una terza via che inerisca alla peculiarità di chi, pur non avendo sperimentato un accadimento in prima persona, nel momento in cui gli venga riferito o raccontato – per proprietà transitiva, per empatia e per assimilazione – divenga egli/ella testimone del medesimo? La risposta non può essere che affermativa. Pertanto, testimone è anche colui che non essendo interprete di un fatto ne parla, ne racconta, immedesimandosi con esso e acquisendolo quale parte integrante della propria esperienza di vita e personale.

Quale il *medium* che conferisce la possibilità al singolo, o al gruppo, di tradursi in testimone *ex-novum*? Indubbiamente tramite il ricordo che si fa parola.

È la parola, parlata e scritta, che consente di comprendere il *compito di essere testimone* ad un individuo, o a più. Ed è dovere degli adulti e degli educatori prendersi in carico tale compito, come il Pitigliani riesce a realizzare ogni anno con *Memorie di Famiglia*: luogo di incontro pluri-generazionale e familiare, inteso nell'accezione più ampia del termine, in cui giovani e meno giovani ascoltano, dalle voci di ragazzi e ragazze, la lettura del racconto di un nonno, di una nonna ... di un parente o di un amico.

Il fine di *Memorie di Famiglia*, oggi alla sua nona edizione, non è unicamente raccontare gli eventi degli anni di persecuzione e di

---

<sup>2</sup> Agamben Giorgio, *Quel che resta di Auschwitz – L'archivio e il testimone*, Boringhieri, Torino, 1998, p. 15.

guerra, fondamentale per gli ambiti della storia e della memoria. L'obiettivo ha una valenza più ampia e non esclusivamente connessa all'*unicum* della consegna del testimone, come abbiamo appurato in questi anni di lavoro, esso si congiunge infatti alla prerogativa che chiunque, qui convenuto, possa diventare da *testimone in atto* a *testimone in fieri*.

## REAGIRE

### **Moretto<sup>1</sup>: mai abbassare lo sguardo**

*Siamo nel maggio del 1940, leggi razziali in essere e vento di guerra alle spalle, il ghetto è preso di mira dalle squadre fasciste che si accaniscono sugli ebrei con angherie, violenze e soprusi gratuiti.*

*Fiero della propria persona e delle sue origini, Moretto sfugge all'idea di sottostare alle prepotenze, esercitando azioni di forza laddove provocato. Condividere la strategia del silenzio "per non attirare su di sé guai peggiori", non è la condotta che il ventenne vuole adottare come emerge da questa singolare testimonianza, in cui il protagonista reagisce alle umiliazioni, sfidando le bassezze dei fascisti a testa alta, soprattutto tenendo sempre lo sguardo dritto davanti a sé. Moretto non ha timore delle provocazioni subite per strada; non risponde agli insulti, né coglie l'obbligo di fare il saluto fascista. La sua risposta è netta, audace, fisica ... ha la meglio, "se tornano, lui deve essere pronto ad affrontarli", nuovamente.*

### **Legge Ludovica Sed** figlia di Jessica Sonnino nipote di **Pacifico Di Consiglio**

Nel maggio del 1940 la situazione si sta deteriorando. Tutti sanno che la guerra è imminente e che il legame con l'alleato nazista non può che rafforzarsi. Con quali conseguenze per gli ebrei? Il fiduciario della sede rionale del Fascio a Piazza Lovatelli, Tito Menichetti, scrive al segretario federale di Roma di aver ricevuto un biglietto

---

<sup>1</sup> Moretto era il soprannome di Pacifico di Consiglio.

anonimo dove si chiede di rinchiudere *“tutti gli ebrei in un campo di concentramento”*. Il clima di isteria contro i “nemici interni” sta montando rapidamente.

La sera del 10 maggio, una squadraccia di circa venti giovani fascisti irrompe in via del Portico d'Ottavia. È guidata da Ambrogio Bianchi, comandante della sezione giovane fascista di Campitelli.

Sono passate le 23, ed è ormai buio, le divise nere sono ombre veloci nella notte. Si scagliano contro gli ebrei che percorrono la Piazza, fermandoli, colpendoli a sangue con bastoni e i calci delle pistole. Rubino Sabatello ha con sé 800 Lire, i fascisti lo frugano e glielne trovano: *“hai rubato, eh, ebreo? Restituisci i soldi della Patria!”*. Lazzaro Fatucci, aggredito da Pollastrini<sup>2</sup>, cerca inutilmente di proteggersi la faccia, ma quello si accanisce proprio sulla testa, sulla bocca. Quando riesce a rifugiarsi in casa, correndo senza fiato fino al quarto piano dove abita, si accorge che ha perso sette denti. Quando tutto finisce, senza morti ma con molti feriti, in Piazza rimangono i fascisti trionfanti e il sangue sul selciato. Nessuno sporge denuncia, a che servirebbe? Sanno tutti perché è stata organizzata quella spedizione. Pizzutello, “ariano” ma sposato con un'ebrea che abita in Via della Reginella, ha litigato con un fascista e questo è il risultato. Bisogna essere più cauti. Bisogna tacere, per non attirare su di sé guai peggiori.

Moretto, però non è d'accordo. Non condivide la strategia del silenzio, del *basso profilo* di fronte alle angherie e alle ingiustizie. Non intende “sparire” e mimetizzarsi, anzi, vuole distinguersi, farsi notare. Non prova alcuna vergogna per essere ebreo, né per la povertà della sua famiglia, è fiero delle sue origini, controcorrente e combattente fin dall'adolescenza.

Non frequenta molto la Piazza, ha amici negli altri quartieri, ma nel Ghetto è un personaggio familiare. Un bel giovane dal comportamento fiero e dall'atteggiamento che trasuda orgoglio, e anche certa arroganza. Soprattutto per Ada Di Segni, Moretto che attraversa la Piazza a grandi passi è una figura che attrae il suo sguardo. Lui ha vent'anni, è più grande di lei, e i loro incontri non vanno al di là di qualche chiacchiera superficiale, ma tra i due c'è un interesse, un'at-

---

<sup>2</sup> *Banda Pollastrini*, o *Banda Bardi-Pollastrini*, è stata una delle bande di repressione fascista. Gino Bardi e Guglielmo Pollastrini, e i loro seguaci, si comportavano come banditi di strada. Nell'estate del 1947, Bardi e Pollastrini insieme agli appartenenti della banda, furono sottoposti a regolare processo. Le condanne furono di 22 anni e 6 mesi per Bardi e 28 anni per Pollastrini.

trazione palpabile. Non c'è altro; due ragazzi di oneste famiglie ebraiche non possono certo frequentarsi senza il permesso dei genitori. Ma nessuno può impedire di parlarsi, né controllare gli sguardi di Ada dalla finestra, sempre più attratti verso quella figura imperiosa che percorre, spesso solitaria, il quartiere.

Non sono, purtroppo, le uniche attenzioni che Moretto attira, lo hanno notato anche i fascisti della zona. *'Come si permette quel ragazzo arrogante di andare in giro con una simile spocchia, guardando dritto davanti a sé? Come si permette di non abbassare lo sguardo, quell'ebreo impudente?'* La rabbia degli sgherri monta contro di lui: dopo i lazzi e gli insulti cominciano a volare i sassi e poi le botte.

Moretto non ha paura di mettersi in gioco, e in pericolo, reagisce alla violenza con la violenza, affiancato al suo gruppo di amici. Quel che è peggio è che vincono loro, e la rabbia degli avversari si alimenta con il carburante della frustrazione. È pericoloso tener testa ai fascisti, ma umiliarli è peggio: è letale.

*"Saluta ebreo!"*. Moretto non alza neppure la testa, non vale la pena guardare chi lo abbia interpellato così. Uno dei soliti. *"Sei sordo? O solo stupido come tutta la tua razza?"*, *"non sai salutare?"*. Le voci sono due, e due le ombre sul selciato davanti a lui. Moretto che sa che non lo faranno passare stringe i pugni. *"Oh, si è svegliato, l'ebreo"*, sghignazza uno dei due fascisti. Sono appena ragazzi, ma hanno la divisa e il pugnale al fianco. Il più alto allunga una mano a stratonare Moretto: *"E tira su questo braccio, idiota! Saluta!"*.

Nel sentirsi toccare, Moretto perde la testa. *"Certo che vi saluto ... Addio!"*, ruggisce e si getta a testa bassa verso i due, spintonandoli via dalla sua strada. La sorpresa è tale che non riescono a opporsi, uno finisce per terra. Moretto fugge attraverso i vicoli che conosce bene, si ferma solo quando è sicuro che nessuno lo sta inseguendo. Tutto è tranquillo. Per ora. Ma quelli torneranno. E se tornano, lui deve essere pronto ad affrontarli. Assieme al suo grande amico, Angelo Di Porto, sono iscritti alla palestra di pugilato di Piazza Lovatelli, dentro la sede del Fascio. Vogliono essere pronti a combattere, a volte proseguono l'allenamento sul terrazzo di casa.

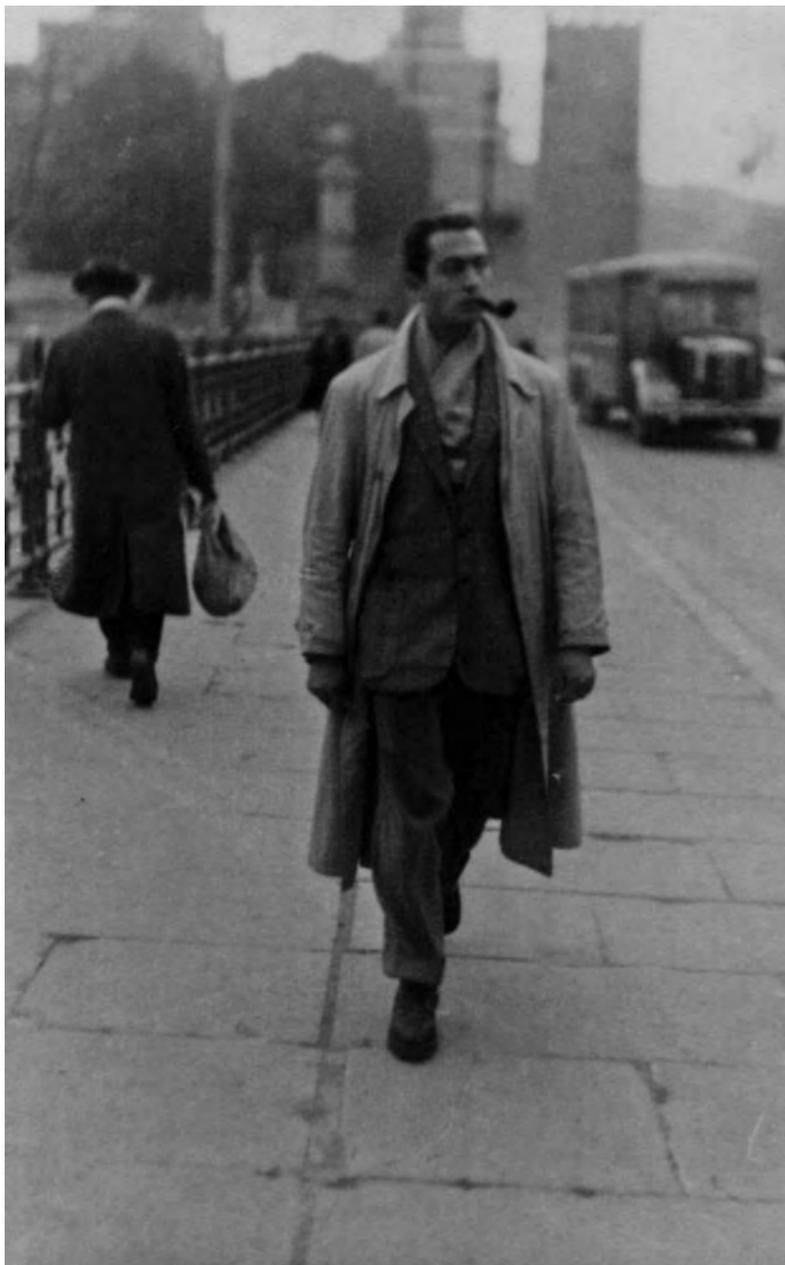
Ora, con i fascisti, il guanto della sfida è stato gettato. Moretto, è ormai un personaggio conosciuto, considerato dagli avversari un ribelle da piegare, una preda ambita<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Estratto da: Maurizio Molinari, *Duello nel ghetto. La sfida di un ebreo contro le bande nazifasciste nella Roma occupata*, Rizzoli, 2017.



Pacifico Di Consiglio, 'Moretto', con i guantoni.



Una foto di Moretto, datata 8 febbraio 1944. Nonostante fosse “cacciato” da nazisti e fascisti, il pugile girava indisturbato per le strade di Roma<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> fonte: <https://www.haaretz.com/world-news/europe/.premium.MAGAZINE-a-real-life-inglorious-basterd-the-jewish-boxer-who-battled-nazis-1.5492644>



Fortunata Di Segni, detta Ada, con il marito Pacifico Di Consiglio, il 'Moretto'

### **Sami Varsano: la proibizione dei matrimoni misti; il 16 ottobre**

*L'interessante diario di Sami Varsano prende in carico un periodo temporale piuttosto lungo. Sami nasce il 13 aprile del 1910 a Salonico, Grecia. Attraverso il suo scritto lascia – vuole lasciare a figli e a nipoti, e ci riesce – un quadro circostanziato delle proprie radici familiari, congiuntamente agli episodi salienti che hanno toccato la sua famiglia e la vita di coloro che partirono dopo l'incendio di Salonico alla volta dell'Italia<sup>5</sup>. La testimonianza analizza, in modo articolato, gli eventi storici a lui coevi, così gli accadimenti italiani e i mutamenti politici. In seguito alla dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940, il 20 dello stesso mese viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Poggioreale, perché ebreo straniero e apolide. Grazie all'intervento di nonno Daniele, anche per via delle di lui conoscenze, viene scarcerato.*

*Attento interlocutore che nulla lascia al caso, nella sua testimonianza Varsano riferisce in modo diacronico molti fatti personali e degli amici, nonché della famiglia, che si trovava in Francia mentre egli aveva deciso di fermarsi in Italia per concludere gli studi universitari in Chimica. Riesce a sopperire alle difficoltà economiche animato da una*

---

<sup>5</sup> Sami e la famiglia – insieme ad altre famiglie ebreiche di Salonico, come si evince nel diario – si imbarcarono il 3 ottobre 1917 sulla nave italiana Bosforo, diretti a Napoli.

*forte volontà, tenendo lezioni di musica e facendo ripetizioni, anche al fine di farsi una posizione per crearsi una famiglia con Costanza. A causa della promulgazione delle leggi razziali che avrebbero proibito i matrimoni misti – Sami è ebreo, Costanza no – i due fidanzati anticipano la loro unione rispetto alla promessa fatta al padre di aspettare, coronando il loro sogno e spostandosi – come riferisce – senza “nessuna formalità” il 28 agosto 1938 in una sezione municipale del Vomero, dove “in un modesto, disordinato e polveroso ufficio pronunciammo il fatidico “sì” e ci scambiammo gli anelli davanti ad un ufficiale dello stato civile ... che ci lesse gli articoli del codice”.*

*Alcuni mesi dopo le nozze, la famigliola è costretta a scontrarsi con ciò che le leggi razziali avevano provocato nel vivere del Paese: “gli italiani non sapevano, fino a poco tempo prima, nemmeno cosa significasse antisemitismo; moltissimi non sapevano chi erano gli ebrei. Eravamo sempre vissuti fra gli altri, con gli altri. Avevamo gli stessi difetti e gli stessi pregi degli altri”; per cui era naturale – prosegue – “che la maggioranza sentisse la profonda ingiustizia di queste persecuzioni, e che manifestasse, quando era possibile, la sua simpatia per i perseguitati. Ma il regime voleva gli italiani duri, quindi condannava ogni forma di simpatia come pietismo riprovevole”. Così il 6 novembre 1938, Sami perde l'impiego presso il Laboratorio chimico delle Dogane di Trieste, riottenendolo alla fine del conflitto, dopo aver patito le traversie della persecuzione in cui lui, Costanza e i figli<sup>6</sup> dovettero nascondersi, onde evitare di essere rastrellati e deportati<sup>7</sup>.*

## **Legge Andrea Bosman** figlio di Francesca Varsano, nipote di **Sami Varsano**

Frugando nella mia memoria potrei trovare altri particolari di quel periodo, ma preferisco parlare subito degli eventi più salienti e, in un certo senso, più drammatici che sono seguiti nel 1938. La campagna antisemita dilagava sempre di più nei giornali, accrescendo l'amarezza e l'angoscia nel mio animo. Non riuscivo nemmeno ad immaginare fin dove si sarebbe potuto giungere. C'era stato un atto

---

<sup>6</sup> Grazia, nata nel 1939; Elio, nato nel 1942 e Isabella, nata dopo la fine delle ostilità, nel 1946.

<sup>7</sup> Il diario inedito di Sami Varsano è depositato presso la Fondazione Archivio Diaristico Nazionale, sita a Pieve di Santo Stefano, in Arezzo, e presso la Fondazione CDEC di Milano.

ufficiale estremamente grave: il Manifesto della Razza. Alcuni docenti universitari prezzolati, senza alcuna dignità, avevano messo su una dichiarazione pseudo scientifica, asserendo, senza dimostrarlo, l'esistenza di una razza italiana cui gli ebrei erano estranei e concludendo con la necessità di salvaguardarne la purezza.

Già prima di andare a Venezia, durante una mia scappata domenicale a Napoli, avevamo deciso con Costanza e la sua famiglia di accelerare le cose. Ora che si presentava il pericolo imminente di una proibizione dei matrimoni misti, occorreva che noi ci sposassimo prima della fine di agosto. Il matrimonio era fissato per il 28 agosto. Corsi a Napoli, facemmo le pubblicazioni e tornai a Roma.

Nessuna formalità, nessuna pompa. Domenica mattina, 28 agosto 1938, uscimmo di casa verso le 10, Costanza con i genitori, io e i testimoni. A piedi ci recammo alla sezione municipale del Vomero, dove in un modesto, disordinato e polveroso ufficio pronunciammo il fatidico "sì", ci scambiammo gli anelli davanti ad un ufficiale dello stato civile, distratto e svaporato, che ci lesse gli articoli del codice. Apponemmo le nostre firme seguite da quelle dei testimoni ed uscimmo di lì marito e moglie dopo cinque anni di attesa. A casa trovammo diversi "bouquet" di fiori (uno fatto recapitare da Parigi da papà, Jacques e Irene), ma regali quasi niente. Pervennero molti telegrammi e lettere di auguri, tuttora gelosamente custoditi, insieme alle mie lettere da fidanzato.

Vedo nelle edicole i giornali, in edizione straordinaria con titoli a lettere cubitali i provvedimenti del Gran Consiglio. A momenti mi prende un accidente: la prima cosa che appresi è che tutti gli Ebrei, che avevano ottenuto la cittadinanza dopo il 1919, la perdevano per legge e risultavano apolidi. Pertanto perdevano automaticamente ogni impiego statale o negli enti pubblici. Nascondendo la mia angoscia, andai a prendere Costanza-. All'uscita le comunicai la notizia della "tegola" che ci cadeva sulla testa. Il pomeriggio avevamo già precedentemente deciso di andare dagli Almansi. Telefonammo e ci dissero di andare subito. Erano tutti sottosopra: perdevano il posto contemporaneamente il padre Dante, Renato e Miecio. ... Io non sapevo cosa fare. Dante Almansi mi suggerì di comportarmi come se niente fosse accaduto, e di raggiungere ugualmente Trieste. I provvedimenti del Gran Consiglio non avevano valore esecutivo: dovevano ancora essere tradotti in leggi dello Stato e in seguito dovevano essere emessi decreti individuali. Quindi c'era ancora tempo.

La marea antisemita stava crescendo; ci bendavamo gli occhi e ci turavamo le orecchie, nell'assurda speranza di non udire e non

vedere, in attesa che avvenisse un miracolo che sapevamo impossibile o che il fato si compisse. E il fato si compì. Una mattina, verso il 6 novembre<sup>8</sup>, entrando in Laboratorio, il commesso mi disse che il Direttore mi voleva immediatamente. Pensai che volesse rimproverarmi perché d'abitudine giungevo sempre un po' in ritardo. Risposi che, appena tolto il cappotto e messo il camice, sarei andato. Egli insisté: "*No, deve andare subito*". Il Direttore che non sapeva come cominciare, poi mi mostrò un telegramma con cui gli si ordinava di sollevarmi subito dal servizio. Nel salutarmi aveva le lacrime agli occhi. "*Cosa farà ora?*" – "*Non lo so*". Presi la mia roba personale e tornai alla pensione. Trovai Costanza che si pettinava davanti allo specchio. Domandò stupita "*Cosa c'è? Hai dimenticato qualcosa?*" – "*Ho perduto il posto*". ... Per alcuni giorni andai in giro per vedere se c'era possibilità di trovare un lavoro. Si trattava però di enti pubblici o di aziende private, che avevano paura a parlare con un ebreo reietto. D'altronde sui giornali avevano anche iniziato una campagna contro il "pietismo". Gli italiani non sapevano, fino a poco tempo prima, nemmeno cosa significasse antisemitismo; moltissimi non sapevano chi erano gli ebrei. Eravamo sempre vissuti fra gli altri, con gli altri. ... Era quindi naturale che la maggioranza sentisse la profonda ingiustizia di queste persecuzioni, e che manifestasse, quando era possibile, la sua simpatia per i perseguitati. Ma il regime voleva gli italiani duri, quindi condannava ogni forma di simpatia come pietismo riprovevole. La paura poi faceva il resto.

Legge **Sofia Bosman** figlia di Francesca Varsano, nipote di **Sami Varsano**

Il 16 ottobre mattina io mi ero recato al Testaccio e già per strada avevo notato qualcosa di insolito: raggruppamenti, bisbigli, sguardi obliqui ad ogni passo.

Dal salumiere sento due donne ed il negoziante parlare e raccontare quel che stava avvenendo e che era avvenuto durante la notte ai poveri "*giudii*". Ognuno raccontava cose che aveva visto: soldati sfondare le porte delle case e spingere fuori col calcio dei fucili tutti, uomini, donne, vecchi, bambini, ammalati, senza alcuna distinzione e poi caricarli su autocarri e portarli via. Mi si gela il sangue. Non compro niente e torno rapidamente alla Stazione della Piramide ad

---

<sup>8</sup> 1938.

attendere Franco, che doveva venire col treno successivo al mio. Trovo alla stazione la signorina Elsa Drago. *“Io venivo proprio da lei”*, mi dice e mi racconta quello che ha visto. Decine di ebrei raccolti in Via della Luce, proprio davanti al Laboratorio. I soldati tedeschi ringhianti con i mitra spianati contro chiunque cercasse di avvicinarli, sia pure per offrire una coperta o qualche genere di conforto. Tutti e tre prendiamo il treno e andiamo alla Magliana. *“Bisogna sgomberare subito! Io posso prendere con me Costanza e i bambini. Voi cercate altrove”*.

Era una giornata grigia e piovigginosa. Riuscii a rimediare una carretta, vi caricai dei materassi, la culla del bambino ed altri oggetti e incaricai uno dei ragazzi Caccianini di portarla a Monteverde dalla Drago. Costanza con i bambini e Elsa, cariche di borse, presero il treno e partirono. Franco ed io inforcammo le biciclette e cominciammo ad andare in giro presso i vari contadini e cantonieri dei dintorni. Non dicevamo loro tutta la verità. Dicevamo che avevamo paura di essere arruolati, e chiedevamo che ci ospitassero ovviamente a pagamento. Ma tutti avevano terrore dei tedeschi e dei loro metodi e, sia pure gentilmente, ci rifiutavano l'ospitalità. Si stava facendo buio ed eravamo fradici di pioggia; pieni di sconforto ci avviammo verso casa.

Presso lo stabilimento c'era un contadino, Domenico Eleuteri, che avendo preso in fitto un pezzo di terreno lo stava coltivando. Era umbro, abbastanza rozzo, ma intelligente e pieno di vivacità e di iniziativa. Più volte avevamo parlato della situazione, e si era rivelato un antifascista acceso. Sapeva che ero ebreo (del resto pare che lo sapessero quasi tutti nei dintorni, sebbene facessero finta di niente). Ci vede tornare bagnati e sconsolati e mi chiede cosa c'era di nuovo. Accenno per sommi capi e subito mi dice: *“Venite a casa mia, ci penso io”*. Seguimmo in bicicletta il suo carretto, andando a Mezzocammino, presso il ponte sul Tevere allora in costruzione. Là egli aveva una specie di spaccio di alimentari gestito dalla moglie. ... Poco distante c'era una palazzina nella quale lui disponeva di una stanza seminterrata. Mette due brandine in quella stanza e ce la offre come abitazione. Per mangiare ci invita al suo desco rifornitissimo. Era da molto tempo che non mangiavamo tanto e così bene: aveva riserve di farina, uova, formaggi, polli e quindi anche tagliatelle e pane in abbondanza. Sia lui che la moglie ci mettevano completamente a nostro agio e ci costringevano a mangiare più del necessario<sup>9</sup>.

---

<sup>9</sup> I brani sono stati estratti dal diario inedito di Sami Varsano, scritto nel 1977.



Sami Varsano e la moglie Costanza.



**Samuele (Sami) Varsano sulla nave "Butterfly" da Mogadiscio a Napoli,  
13 dicembre 1936 (per gentile concessione della famiglia Varsano).**

Foto tratta da *Per i 150 anni della Comunità Ebraica di Napoli – Saggi e Ricerche*,  
a cura di Giancarlo Lacerenza, Napoli 2015, p. 91.

## FUGGIRE

### **Mirella Foà: “siamo stati tanto fortunati”**

*La breve, ma intensa, testimonianza di Mirella Foà, oggi novantaduenne, vuole significare la volontà di una nonna nel desiderio di lasciare i propri ricordi a Lorenzo, il nipote. Talvolta chi subì le persecuzioni decise, o preferì, tralasciare di riferire ai figli. La necessità diventa invece dirompente con i nipoti, non unicamente come monito per il futuro, particolarmente quale passaggio del testimone. Mirella rammenta del suo allontanamento da scuola a undici anni – stessa età di Lorenzo oggi – per via delle leggi razziali, insieme a tutto l'ambito emozionale correlato: “ricordava il pianto della sua professoressa mentre le annunciava che non sarebbe più potuta tornare nella sua classe”. Alcuni ricordi sono invece sfumati, come indica il figlio Aldo, cimentandosi egli nel ricostruire i tasselli del vissuto familiare in virtù di creare quel legame indissolubile tra nonna e nipote che si cementerà, per sempre, in vissuto-vivente. E come una matassa che si riavvolge Aldo – tramite una conversazione con il nipote di Mirella, Attilio – viene a conoscenza che il 16 ottobre 1943 la famiglia Foà, grazie ad una telefonata anonima, poté scappare da Roma per riparare a Civita d'Antino in Abruzzo. Così, attraverso il racconto dello zio Luciano ai figli la memoria si avviluppa, sino a pervenire al giorno del viaggio in treno con partenza “dalla stazione Tiburtina, da dove, nello stesso istante, stavano partendo i convogli dei deportati”. I componenti della famiglia Foà riuscirono a tornare incolumi nella propria abitazione del quartiere Trieste con un lasciapassare rilasciato il 27 giugno 1944 dal Comitato antifascista di Civita d'Antino che li autorizzava a “a recarsi a Roma, loro domicilio abituale, per tornare alle normali occupazioni”.*

## Premessa

Mia madre fu espulsa dalla scuola media ‘Lante della Rovere’ a causa delle famigerate leggi razziali; allora aveva undici anni e ha sempre parlato di quel momento come del più doloroso della sua vita<sup>1</sup>: ricordava il pianto della sua professoressa mentre le annunciava che non sarebbe più potuta tornare nella sua classe. Proseguì gli studi alla scuola ebraica, in Via Celimontana 23.

Quando le ho chiesto di raccontare la sua storia a Lorenzo, mamma ha reagito con entusiasmo, benché non abbia mai parlato in maniera organica di quel periodo. Questa volta, con suo nipote, ha deciso di narrare i giorni della fuga familiare in Abruzzo.

Mia madre rientrò a Roma con la famiglia nel giugno del 1944, dopo aver ricevuto l’autorizzazione dal Comitato antifascista reggente nel paese in cui si erano rifugiati. Si sposò nel 1957 con mio padre, Giorgio Winkler, scappato dall’Ungheria con la sua famiglia quando aveva appena sei anni. Hanno avuto, oltre me, mio fratello Roberto.

Mio padre è deceduto nel 2000, senza aver mai raccontato alcunché di quello sciagurato periodo. Anche lui si salvò insieme alla sua famiglia, proprio in Abruzzo, a Scurcola Marsicana, grazie a documenti falsi forniti da eroici carabinieri. Il discorso che segue, in forma diretta e da me soltanto armonizzato, esprime esattamente il contenuto del racconto esposto da mia madre a Lorenzo, accanto a mia moglie e a me. Alcune note esplicative sono state aggiunte per meglio contestualizzare e integrare il suo racconto.

*Aldo Winkler*

## Legge **Lorenzo Winkler** nipote di **Mirella Foà**

*Lorenzo, ti devo raccontare una storia.*

*Alcune persone, che ci volevano bene, ci avvisarono<sup>2</sup> che stavano*

---

<sup>1</sup> Il racconto risulta inevitabilmente frammentario, a causa della lunga distanza temporale dagli eventi narrati e dell’età di mia madre. Pertanto, è stato verificato e integrato grazie al prezioso lavoro svolto in precedenza dai miei cugini, figli di suo fratello Luciano, la cui storia è narrata in *1938 Vite spezzate*, (a cura di Marcello Pezzetti e Sara Berger, *1938 Vite spezzate*, Roma, Gangemi Editore, 2018). Di questo volume mi parlò, quasi due anni fa, mia cugina Renata, recentemente scomparsa. E alla sua straziante memoria è dedicata questa nota.

<sup>2</sup> Da colloquio con Attilio Foà, figlio di Luciano nipote di Mirella, emerge che il

*arrivando i nazisti a prenderci. Scappammo, e siamo rimasti nascosti nell'ufficio di papà<sup>3</sup>, ragioniere al Ministero dell'Agricoltura. Dormivamo in terra, e non riuscivo a riposare per la paura. Uscii per comprare da mangiare, ma non ricordo come<sup>4</sup> arrivammo in Abruzzo, a Civita d'Antino, per raggiungere la famiglia dei miei cugini<sup>5</sup>, che erano già nascosti lì.*

*Ci aiutarono tanto i contadini del luogo<sup>6</sup>, mangiavamo patate cotte nella cenere, e la mia mamma<sup>7</sup> (sic) aveva le macchie alle gambe per la brace che usava per cuocerle. Sentivamo cadere le bombe americane durante la battaglia di Montecassino<sup>8</sup>, ma ero contenta, perché speravo che i nazisti morissero.*

*Tornammo a Roma, non mi ricordo come, e riprendemmo possesso della casa<sup>9</sup>, che era stata custodita dagli inquilini del piano di sopra<sup>10</sup>, che ci avevano messo da parte persino le tessere annonarie.*

*Dopo la guerra ripresi a studiare, e mi laureai in Farmacia. Siamo stati tanto fortunati.*

---

16 ottobre 1943 arrivò una telefonata anonima che suggeriva alla famiglia di scappare. La famiglia Foà decise di dare credito alla telefonata, e così si salvò.

<sup>3</sup> Bisnonno di Lorenzo, di nome Attilio.

<sup>4</sup> Come raccontato da Luciano Foà ai figli, il viaggio avvenne in treno con partenza dalla stazione Tiburtina, da dove, nello stesso istante stavano partendo i convogli dei deportati.

<sup>5</sup> La famiglia di Dario Perugia e Ada Foà, con i figli Carla, Lamberto e Sandro.

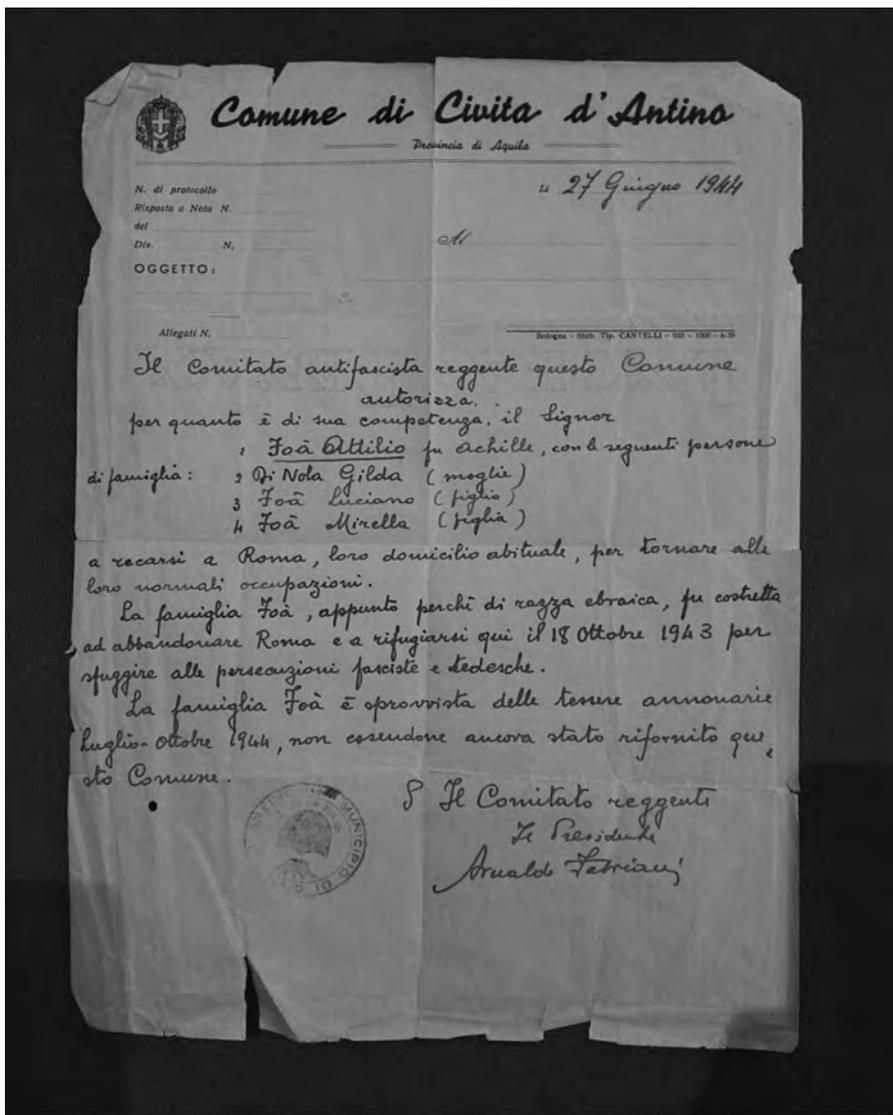
<sup>6</sup> Una lapide apposta a Civita d'Antino da Lamberto Perugia e famiglia, nel 2013, esprime gratitudine per l'ospitalità prestata dalla popolazione dall'8 settembre 1943 al 4 giugno 1944.

<sup>7</sup> La bisnonna di Lorenzo, Gilda Di Nola in Foà.

<sup>8</sup> Il fronte di Cassino aveva come retrovia la Valle Roveto, in Abruzzo, dove si trova Civita d'Antino si trova nella Valle Roveto, in una zona dell'Abruzzo molto vicina al fronte di Cassino.

<sup>9</sup> A Roma, in Via Fucino 4, quartiere Trieste.

<sup>10</sup> La famiglia Sbarigia.



Nota: Comune di Civita d'Antino, Provincia di L'Aquila, 27 giugno 1944, "Il Comitato antifascista reggente questo Comune autorizza, per quanto è di sua competenza, il Signor 1 Foà Attilio fu Achille, con le seguenti persone di famiglia: 2 Di Nola Gilda (moglie), 3 Foà Luciano (figlio), 4 Foà Mirella (figlia) a recarsi a Roma, loro domicilio abituale, per tornare alle normali occupazioni. La famiglia Foà, appunto perché di razza ebraica, fu costretta ad abbandonare Roma e a rifugiarsi qui il 18 ottobre 1943 per sfuggire alle persecuzioni fasciste e tedesche. La famiglia Foà è sprovvista delle tessere annonarie Luglio-Ottobre 1944, non essendone ancora stato rifornito questo Comune." [firmato] Il Comitato reggente. Il Presidente Arnaldo Fabriani (Arnaldo Fabriani, Civita d'Antino 25 gennaio 1898 – 1° gennaio 1979, è stato un politico, sindacalista e giornalista italiano eletto nelle file della Democrazia Cristiana, come membro dell'Assemblea Costituente nel 1946).

## Enrica Piperno: abitavamo a Via dell'Orso 78

*Ricordare gli eventi, anche a distanza di anni, non significa che essi abbiano perso la loro rilevanza. Ricordare, anzi, deve essere imperante nella memoria di ognuno, poiché ogni singolo tassello possa riconsegnarci ciò che è stato.*

*Pur essendo Enrica ancora bambina durante gli eventi narrati – alcuni le sono stati raccontati dalla mamma – essi sono vivi nella sua mente come se stessero accadendo in questo momento, proprio ora, mentre stiamo leggendo del dirimpettaio Mario che avvisa la madre dell'arrivo dei tedeschi, consentendo a tutti di sottrarsi alla retata; così della partenza precipitosa della famiglia per Talocci. Enrica rammenta inoltre che alla fine della guerra la mamma, indignata dal comportamento della collaborazionista Celeste di Porto, l'aveva picchiata al punto da lasciarla per strada esanime finendo poi a Regina Coeli, e dovendo subire un processo per la provocata aggressione.*

*Conosco Enrica in aereo di ritorno da Gerusalemme, nell'agosto 2017. Subito s'instaura un'amicizia. Durante il viaggio parliamo di tutto: della sua vita, delle figlie – due vivono in Israele: Ester e Silvia; una in Italia: Rosella – dei molti nipoti – quindici – dei bisnipoti e del fatto che Enrica è nata nel 1938, a maggio, alcuni mesi prima che le leggi razziali fossero emanate. La vado a trovare, è il suo compleanno, quest'anno compie 80 anni. In quest'occasione le chiedo se abbia voglia di raccontare il suo vissuto di bambina, dei genitori, della famiglia, e di come siano riusciti a scampare alle retate<sup>11</sup>.*

## Legge un giovane testimone del Pitigliani

Mi chiamo Enrica Piperno. Sono nata il 4 maggio 1938. Mia mamma si chiamava Ester Vivanti, mio papà Vittorio Piperno. Eravamo una famiglia numerosa. Sei figli: tre femmine e tre maschi. Solo che mia mamma ne ha fatti 19, tanti nascevano e tanti ne morivano. Il giorno del mio compleanno, il 4 maggio, mia mamma mi portò ... non ricordo dove ... c'era tutta la squadra tedesca. Ero piccola.

Ringraziando Dio, al tempo che abitavamo in Via dell'Orso 78, verso mezzanotte, me lo raccontava mamma, uno di fronte, che si

---

<sup>11</sup> Intervista a Enrica Piperno, maggio 2018, Elena Albertini.

chiamava Mario, chiamò mia mamma dicendole: “*Sterina, ‘Sterina – [Esterina, Esterina] – andate via che vengono i tedeschi*”.

E allora che cosa è successo, mamma dice a papà: “*Nnamo, ‘nnamo via*”.

Risponde papà: “*Abh, io non vengo*”, e mamma allora: “*Nun te va? Restice te. Allora, io vado via con i miei figli*”.

Invece, dopo un po’, è venuto via venuto pure lui. Mio papà non voleva venir via, perché lui non credeva. Anche quando c’è stato il terremoto, non credeva. Lui era così. Grazie a questo certo Mario, che era cattolico, ci siamo salvati. Purtroppo, non mi ricordo il cognome.

Siamo scappati tutti quanti, e ci siamo nascosti a Talocci, Fara Sabina. Ricordo che eravamo da una signora che aveva un figlio, si chiamava Renato, mentre lei si chiamava Flaminia. Pure là c’erano i tedeschi. Infatti, per evitare che ci prendessero, ci fecero scappare nei campi.

Nel 1945 avevo 7 anni, ricordo bene queste cose. Probabilmente siamo stati nascosti fino alla fine della guerra.

Ricordo anche un altro fatto importante della mia famiglia, che voglio raccontare, perché ne sono fiera. Alla fine della guerra mia mamma è finita in tribunale a causa della collaborazionista Celeste Di Porto, che nella nostra famiglia abbiamo sempre chiamato *L’Incipriata*<sup>12</sup> perché era una *leggera*, che si era data alla vita ... alla prostituzione.

Era un’ebrea che faceva la spia. Vendeva gli ebrei ai tedeschi per 5.000 lire, come si può pensare di fare una cosa così?

L’Incipriata fece *acchiappare* mia mamma perché le aveva *menato* così bene, che l’aveva lasciata a terra. Celeste poi la denunciò. Così la polizia prese mia mamma e la portò a *Regina Coeli*.

Quando mamma è andata in causa, [quando c’è stato il processo], c’è stato un *tiratenlà*, ... un battibecco. Il giudice e gli avvocati *pendevano* per l’Incipriata. Mia mamma, che non ha mai avuto paura di nessuno, disse allora al giudice: “*Mi fate più schifo voi, che questa*”. Poi è uscita dal carcere.

---

<sup>12</sup> Celeste di Porto, qui citata come *L’Incipriata*, è solitamente nominata con l’appellativo di *Pantera nera*, a fronte del suo collaborazionismo con i nazi-fascisti. A causa sua furono catturati e deportati numerosi ebrei. Il caso più eclatante: aver segnalato il nascondiglio di ventisei ebrei dopo l’attentato di Via Rasella, trucidati nell’eccidio delle Fosse Ardeatine.

## Miriam Polacco: una borsa piena di noci

*Questa breve ma intensa testimonianza si articola sul filo della memoria in cui Miriam Polacco, bambina, insieme alla famiglia e alla sorella Nora furono costretti ad emigrare in un piccolo paese della Svizzera italiana, Grono, per aver salva la vita. Miriam, pur avendo soltanto quattro anni, ricorda molti particolari di quel tempo: vividi nella sua mente sono il filo spinato che “segnava il confine tra Italia e Svizzera”; così rammenta della rete su cui si era arrampicata la sorella per chiedere aiuto a dei contadini. Oltrepassato il confine elvetico il ricordo di due soldati tedeschi, alle loro spalle con il cane al guinzaglio, si congiunge a quello del soldato svizzero che l’aveva presa in braccio portandola in salvo di cui Miriam, ad anni di distanza, rivede ancora benissimo gli occhi avvertendo sul fianco la pressione della canna del fucile portato a tracolla da lui.*

*Oltre a quelli che ineriscono alla fuga, altri ricordi piacevoli sono correnti: come Battista, il figlio dei padroni del forno dove lavorava il padre, uomo sfaccendato e bonario che regalava loro le trote pescate al fiume; così il prodigio delle noci da lei raccolte mentre stava percorrendo con nonna Nina il viale che portava alla casetta che li ospitava, che si erano tramutate in una borsa piena di frutti.*

## Legge **Gadiel Terracina** nipote di **Miriam Polacco**

Dal '43 al '45 ci fu l'importante trasferimento a Grono, un piccolo paese della Svizzera italiana, Canton Grigioni, dove trascorremmo il periodo bellico, dopo brevi soste nei campi di raccolta della Svizzera italiana e francese.

Di quel tempo e dei campi ricordo solo un tavolone nel refettorio, il bidone dei rifiuti alla porta d'ingresso, e ho una vaga immagine della camerata-dormitorio con separazioni di cerata che dividevano lo stanzone in tante parti a disposizione di ciascuna famiglia, e dove si sperava un tantino d'intimità in mezzo a tanta vita comune.

I miei ricordi si fanno più vivi quando ripenso al filo spinato che segnava il confine tra Italia e Svizzera, e alla rete su cui si era arrampicata mia sorella Nora per chiedere aiuto per tutti noi, in attesa dall'altra parte. Nora, infatti, aveva raggiunto una casa colonica e aveva impietosito i contadini che vennero in suo aiuto, per mostrarci la strada e trovare un buco nel filo spinato che ci permise di arrivare alla salvezza.

Finalmente passammo il confine e, fatti pochi metri, scorgemmo alle nostre spalle due soldati tedeschi con un canelupo al guinzaglio.

Il Signore ci aveva protetto! ... non era arrivato il nostro momento! ...

Queste immagini sono tanto nitide nella mia mente, che rivedo ancora le mie gambette di bimba di quattro anni graffiate dalle alte canne in cui eravamo costretti a camminare e il soldato svizzero che mi prese in braccio portandomi in salvo; rivedo benissimo i suoi occhi e avverto ancora su un fianco la pressione della canna del fucile che portava a tracolla.

Della vita di Grono rammento la casetta a due piani in cui vivevamo, il minuscolo paese, la bottega di fornaio, dove lavorava papà, e la scuola materna dove ho conosciuto la mia prima maestra, suor Cristina.

L'ospite fisso della nostra famiglia era il Battista, un omone con la barba, credo sulla quarantina, sempre disordinato nell'abbigliamento, il figlio dei padroni del forno dove lavorava papà. Era un gran fannullone, la disperazione dei suoi; gli piaceva bere, andare a pescare le trote al fiume; la moglie, stanca del suo comportamento, lo cacciava di casa e lui veniva a rifugiarsi da noi e trascorrevano le serate accanto al camino a fumare le sigarette, che si fabbricava da solo con le cartine e il tabacco. Da noi stava bene, ci portava il pesce fresco e ci considerava la sua nuova famiglia.

Di quel periodo rivivo spesso un episodio in particolare.

Era una domenica di ottobre e con papà ero andata alla stazione ad attendere i nonni. Nonna Nina e nonno Abramo erano, come tanti altri anziani ebrei, ospiti di una casa di riposo del paese vicino, e ogni settimana venivano con il treno a pranzo da noi. Per raggiungere la nostra casetta dovevamo percorrere un viale alberato ed io, come al solito, anche quel giorno camminavo felice tenendo per mano la mia cara nonna. Ad un tratto trovai a terra qualche noce, che misi nella sua capiente borsa nera. Arrivati a casa mi precipitai ad aprire la borsa per prendere i frutti raccolti, grande fu la mia sorpresa quando la trovai piena di noci!...

A quel tempo non seppi darmi una spiegazione dell'accaduto. Solo dopo alcuni anni mi resi conto che la nonna per regalo ci aveva portato un chilo di noci! ...





Le sorelle Polacco.

### **Dario Tedeschi: una busta arancione**

*In questa testimonianza una busta di colore arancione, custodita nella cassaforte del nonno, assume il ruolo della consegna del testimone. Il documento – un’edizione speciale de “La Voce della Comunità Israelitica del 16 ottobre 1953 – non solo riveste un rilevante tassello storico: esso diviene parte intima del proprio vissuto familiare. Sulla busta, una frase risuona come un avvertimento universale: “conservare ... per tramandarlo alle future generazioni”. Dentro, una copia del giornale conservato vuole ricordare “tutti coloro che subirono ... persecuzione, deportazione e martirio”. Tra le pagine del quotidiano, la lista dei deportati della comunità di Roma durante l’occupazione nazista; con una matita rossa, la bisnonna di Davide, Elena, ha voluto sottolineare i nomi e i cognomi dei congiunti che non scamparono alle retate<sup>13</sup>.*

### **Legge Davide Meli nipote di Dario Tedeschi**

Ho scoperto solo da poco che a casa di mio nonno o meglio, in quella che era la sua casa da bambino e che poi è stato il suo studio di avvocato, c’è un posto segreto. Un posto nel quale mia mamma ha guardato solo dopo la sua morte; un posto che è sempre stato nascosto da libri, aveva una serratura, ma è sempre rimasta chiusa. Si tratta di una piccola cassaforte incassata nel muro di una stanza. Con la morte di mio nonno, torna alla ribalta: bisogna aprirla. Si cercano le

---

<sup>13</sup> Tedeschi Marco, Tedeschi Sabato, Fiano Amedeo, Dell’Ariccia Aldo, Di Segni Giulia, Della Seta Samuele sono tutti stati deportati ad Auschwitz.

chiavi, tra una miriade ... nessuna è la sua ... decidiamo di chiamare un fabbro, perché non ci sarà pure niente dentro, ma bisogna esserne sicuri. E invece, tra alcune buste all'interno ne spicca una, formato cartolina, di colore arancione. Sul retro l'intestazione "Studio Tedeschi, Roma"; scritto a penna con la grafia della mia bisnonna Elena, vi è la seguente indicazione: *'conservare il contenuto per tramandarlo alle future generazioni, quale documento storico di vita vissuta dai loro avi'*. La busta contiene un giornale, il numero speciale della Voce della Comunità Israelitica di Roma datato 16 ottobre 1953. Il titolo dell'articolo, in prima pagina, è questo: *'Nel decimo anniversario delle Deportazioni, Roma ebraica unita nell'esaltazione dei suoi martiri'*. Il giornale ha poi un inserto con i nomi di tutti, proprio tutti, i deportati della Comunità di Roma durante l'occupazione nazista. Lo sfoglio e trovo alcuni nomi sottolineati dalla mia bisnonna, sono le persone della mia famiglia. Il nonno, i suoi genitori e la sorella si sono salvati, grazie alla straordinaria generosità di una donna, Vera Giorgi Bazzini, oggi Giusta tra le Nazioni, e della sua famiglia. I parenti più anziani, i genitori dei miei bisnonni non hanno voluto lasciare le loro case: pensavano di essere troppo vecchi per correre pericoli. Mentre mio nonno e la sua famiglia stavano nascosti, il 16 ottobre del 1943, una parte dei suoi cari veniva prelevata e deportata ad Auschwitz. All'indomani della retata, il nonno e suo padre uscirono da casa di Vera per telefonare ai familiari, ma il telefono suonò a vuoto... nessuno rispose più.

*Davide Meli*

YAD VASHEM HA RICONOSCIUTO VERA GIORGI BAZZINI 'GIUSTA TRA LE NAZIONI', NEL GIUGNO 2014<sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Vera Bazzini Giorgi, nel giugno 2014, è stata riconosciuta 'Giusta tra le Nazioni': [https://righteous.yadvashem.org/?search=VERA%20GIORGI%20BAZZINI&-searchType=righteous\\_only&language=en&itemId=10982436&ind=0](https://righteous.yadvashem.org/?search=VERA%20GIORGI%20BAZZINI&-searchType=righteous_only&language=en&itemId=10982436&ind=0)

16 OTTOBRE 1943

Compiono oggi dieci anni da quel nefasto 16 Ottobre che vide in Italia la prima grande razzia di ebrei di qualunque età e condizione, perfino vecchi, malati, donne e bambini.

L'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane insieme con la Comunità Israelitica di Roma, che più di ogni altra patì l'onta e la strage, elevano memore e reverente pensiero verso le migliaia di innocenti vittime della persecuzione razzista ed associano al Loro ricordo quello di tutti coloro che subirono come Essi, persecuzione, deportazione e martirio.

Rivolgono ancora una volta l'espressione della loro gratitudine a quanti contribuirono in quei gironi a salvare tante vite in pericolo.

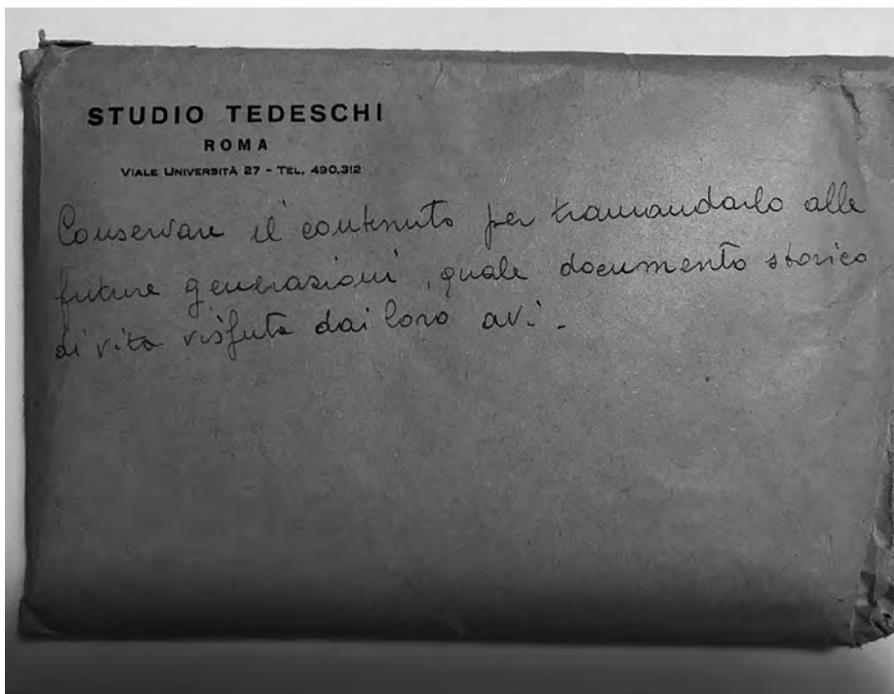
Gli ebrei d'Italia, ispirandosi alle tradizioni della loro Fede, formulano voti perché la violenza non prevalga più sul diritto, perché gli odi cessino e la pace induca ad orare per il progresso e per la civiltà.

Sia il sacrificio di tutti gli Scomparsi di ammonimento alle genti perché da una migliore reciproca comprensione l'umanità risulti affratellata.

L'UNIONE DELLE COMUNITÀ ISRAELITICHE ITALIANE  
LA COMUNITÀ ISRAELITICA DI ROMA<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> *La Voce della Comunità Israelitica di Roma*, 16 ottobre 1953; trafiletto titolato: 16 OTTOBRE 1943, prima pagina, numero speciale.



Nota: *Conservare il contenuto per tramandarlo alle future generazioni, quale documento storico di vita vissuta dai loro avi.*

La Voce della

COMUNITÀ ISRAELITICA

di Roma

REDAZIONE: Lungotevere Corsi (Tempio) Telefono 564638 - PUBBLICITÀ: Commerciali lire 50 al ann. per colonna - Economici, lire 60 a parola - (Spazio in abbonamento post. - Gruppo III)

Nel Decimo Anniversario delle Deportazioni

Roma ebraica unita nell'esaltazione dei suoi Martiri

GIUSTIZIA

Rievocare il tremendo sacrificio di ottomila ebrei d'Italia, fra cui bambini romani, petroli, le sembrare compito da poco di fronte all'immense tragedia di sei milioni di fratelli che insieme a loro subirono il martirio e che nessuna parola, nessuna commemorazione, nessun elogio, nessuna esaltazione, potrebbe mai adeguatamente ricordare e rievocare ai superstiti.

Ma il 16 Ottobre 1943 è una data che per noi ebrei italiani segna una tappa fondamentale nella storia delle nostre Comunità, una data che per noi ebrei italiani segna una tappa fondamentale nella storia delle nostre Comunità, una data che per noi ebrei italiani segna una tappa fondamentale nella storia delle nostre Comunità.

Ma i periti di vertice lo più che durabili anni di vita di questa Comunità ebraica romana non ripulisti tanto feroci, mai la strage fu organizzata tante misantropamente su così larga scala come il 16 Ottobre, 1943. Dalle case, dagli ospedali, dai ricoveri, dagli ospedali, furono prelevati uomini, donne, vecchi, bambini, ammucchiati, invalidi, zedoni per essere avviati ad un lungo viaggio senza ritorno. Di così non rimaneva neanche una lamina, neanche un saggio od un pagano di cenere, sono scomparsi d'improvviso senza lasciare traccia alcuna sulla terra. Ma se traccia materiale più non si vede della loro esistenza, se niente più su questa terra ci parla di loro, a distanza di dieci anni il nostro animo è ancora sbalordito, il nostro senso ancora sempre inteso e perfetto, lucido e palpitante il loro ricordo. L'anno nostro è sbalordito ancora oggi quando il pensiero ricorre all'atroce offesa recata ad ogni sentimento di giustizia, di fratellanza e di umanità, quando ricorre ai nostri padri, alle nostre madri, ai nostri fratelli e sorelle, ai nostri figli innocenti che erano con noi e d'improvviso ci furono strappati senza una ragione, senza aver nulla commesso, per essere sacrificati all'altare impuro della razzia superstita.

Oh follia sarrilegia di uomini

provvisori che avevano dimostrate di essere polvere della terra, destinati a tornare alla polvere!

Quante volte Israele è rasoio dal sangue dei suoi figli stracciati e quante volte l'ira del Signore si è rivolta contro i suoi persecutori! Dalle pagine del libro santa che Israele tiene all'umanità è facile rievocare come il Signore sia pronto a punire il popolo ebreo dimentico della sua missione e dei suoi doveri. Ma la punizione riservata ai suoi persecutori è stata e ancora sarà molto più grave perché il Signore è il Dio che non si commuove mai, e che non si arrende mai. E noi abbiamo visto dai primordi della nostra storia fino ad oggi che la parola di Dio non fu mai sconfitta.

Elio Toaff

(Continua a pag. 4)

Il Ministro d'Israele al Rabbino Capo

Nella memoria del 16 ottobre il ministro d'Israele a Roma, S. E. Eliahu Lomax, ha fatto pervenire al Rabbino Capo la lettera che per il momento di pubblicazione, il Signor Rabbino Capo, come ebreo, è arduo per me lasciar passare la data del 16 ottobre senza ricordare il lavoro che si abbattè sui miei fratelli a Roma in questo stesso giorno del 16 Ottobre 1943, quando ebrei stranieri entrarono nelle case di circa 2000 ebrei e li trascinarono a forza ai campi di sterminio, per torturarli e massacrarli sull'altare delle loro scritte razziste. Sì, è arduo lasciar passare questa data senza inviare

(Continua a pag. 4)

Il Congresso Mondiale Ebraico nella ricorrenza del 16 ottobre

L'Arco di Tito e le Fosse Ardeatine dicono sempre al presente di noi ebrei, tutto il loro particolare significato, come nella storia del martirio ebraico segna indimenticabile e tragico tappa, il 16 ottobre, 1943.

Ma delle vittime della nefasta giornata nulla è rimasto o testimonianza; sta a noi conservare il ricordo per ogni dimensione... anche perdonoando lo.

RAFFAELE CANTONI

Membro dell'Esecutivo del Congresso Mondiale Ebraico



Cippo eretto in memoria degli ebrei Romani vittime delle deportazioni naziste.

16 OTTOBRE 1943

Compiono oggi dieci anni da quel nefasto 16 Ottobre che vide in Italia la prima grande razzia di ebrei di qualunque età e condizione, perfino vecchi, malati, donne e bambini.

L'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane insieme con la Comunità Israelitica di Roma, che più di ogni altra palli l'onta e la strage, devono ricordare e reverente pensiero verso le migliaia di innocenti vittime della persecuzione razzista ed associare al loro ricordo quello di tutti coloro che subirono come Ebrei, persecuzioni, deportazioni e martirio.

Rivolgono ancora una volta l'espressione della loro gratitudine a quanti contribuirono in quei giorni a salvare vite.

Tutti ebrei d'Italia, ispirandosi alle tradizioni della loro Erede, formulano voti perché la violenza non prevalga più sul diritto, perché gli odi cessino e la pace induca ad opere per il progresso e per la civiltà.

Sia il sacrificio di tutti gli scomparsi di ammemento alle genti perché da una migliore reciproca comprensione l'Umanità risulti affratellata.

L'UNIONE DELLE COMUNITA' ISRAELITICHE ITALIANE LA COMUNITA' ISRAELITICA DI ROMA

Commemorazione dei Martiri

Venerdì 16 ottobre 1953, alle ore 11.30 avrà luogo una solenne cerimonia nel Tempio Maggiore (L. Corsi) in ricordo del sacrificio dei nostri fratelli.

Sono state invitate le principali Autorità governative e cittadine. Tutti sono invitati ad intervenire.

Visioni di Deportati nei Campi





SPAGNOLETTO Leonardo anni 22  
 SPAGNOLETTO Mario " 42  
 SPAGNOLETTO N. Giuseppe " 68  
 SPAGNOLETTO Samuele " 58  
 SPAGNOLETTO Settimio " 49  
 SPAGNOLETTO Sofia " 79  
 SPAGNOLETTO Virtuosa " 58  
 SPAGNOLETTO Virtuosa " 74  
 SPIZZICHINO Ada " 28  
 SPIZZICHINO Adelaide " 46  
 SPIZZICHINO Alberto " 44  
 SPIZZICHINO Alberto " 46  
 SPIZZICHINO Alberto " 46  
 SPIZZICHINO Angelo " 47  
 SPIZZICHINO Bruno " 2  
 SPIZZICHINO Costanza " 62  
 SPIZZICHINO Elvira " 15  
 SPIZZICHINO Enrica " 10  
 SPIZZICHINO Enrica " 9  
 SPIZZICHINO Enrica " 47  
 SPIZZICHINO Enrica " 49  
 SPIZZICHINO Ester " 31  
 SPIZZICHINO Eugenio " 40  
 SPIZZICHINO Eugenio " 26  
 SPIZZICHINO Edo " 35  
 SPIZZICHINO Florina " 67  
 SPIZZICHINO Fortunata " 62  
 SPIZZICHINO Fortunata " 68  
 SPIZZICHINO Franca " 8  
 SPIZZICHINO Giacomo " 22  
 SPIZZICHINO Giacomo " 24  
 SPIZZICHINO Giacomo " 6  
 SPIZZICHINO Giuditta " 50  
 SPIZZICHINO Giuseppina " 50  
 SPIZZICHINO Grazia " 58  
 SPIZZICHINO Grazia " 36  
 SPIZZICHINO Graziano " 59  
 SPIZZICHINO Ida " 44  
 SPIZZICHINO Ines " 44  
 SPIZZICHINO Lador " 58  
 SPIZZICHINO Lazzaro " 44  
 SPIZZICHINO Letizia " 27  
 SPIZZICHINO Letizia " 24  
 SPIZZICHINO Lucrezia " 22  
 SPIZZICHINO Marco " 17  
 SPIZZICHINO Mario " 18  
 SPIZZICHINO Michele Ezio " 1  
 SPIZZICHINO Mosè " 26  
 SPIZZICHINO Norina " 20  
 SPIZZICHINO Pacifico " 17  
 SPIZZICHINO Pacifico " 33  
 SPIZZICHINO Pacifico " 41  
 SPIZZICHINO Rieca " 54  
 SPIZZICHINO Enrichetta " 24  
 SPIZZICHINO Renata " 54  
 SPIZZICHINO Rosa " 62  
 SPIZZICHINO Rosa " 32  
 SPIZZICHINO Rosa " 35  
 SPIZZICHINO Rubino " 60  
 SPIZZICHINO Sara " 36  
 SPIZZICHINO Settimia " 78  
 SPIZZICHINO Stella " 38  
 SPIZZICHINO Vittorio Em. " 22  
 SPIZZICHINO Umberto " 34  
 SPIZZICHINO Umberto " 36  
 SPIZZICHINO Virginia " 8  
 STRIKS Isidor " 46  
 SZARACS Peter " 51  
 SZMIDT Selma " 51  
 T  
 TAGLIACOZZO Ada anni 8  
 TAGLIACOZZO Amedeo " 43  
 TAGLIACOZZO Angelo " 43  
 TAGLIACOZZO Arnalida " 43  
 TAGLIACOZZO Celeste " 48  
 TAGLIACOZZO Colomba " 54  
 TAGLIACOZZO Davini " 41  
 TAGLIACOZZO Eralda " 32  
 TAGLIACOZZO Enrichetta " 78  
 TAGLIACOZZO Ester " 68  
 TAGLIACOZZO Ester " 22  
 TAGLIACOZZO Giuseppe " 46  
 TAGLIACOZZO Italia " 11  
 TAGLIACOZZO Michele " 79  
 TAGLIACOZZO Pacifico " 38

TEDESCHI Adele anni 58  
 TEDESCHI Arrigo " 20  
 TEDESCHI Giuliana " 20  
 TEDESCHI Marco " 16  
 TEDESCHI Marisa " 16  
 TEDESCHI Sabale " 26  
 TDESCO Giulia " 67  
 TEGLIO Margherita " 28  
 TEMPLE Salomona " 23  
 TENDBAUN Lea " 42  
 TENDBAUN Lete " 42  
 TERRACINA Alberto " 33  
 TERRACINA Amedeo " 49  
 TERRACINA Anna Maria " 44  
 TERRACINA Anna " 33  
 TERRACINA Cesare " 27  
 TERRACINA Cestra " 39  
 TERRACINA Eleonora " 27  
 TERRACINA Em. Vittorio " 59  
 TERRACINA Emma " 11  
 TERRACINA Enrica " 45  
 TERRACINA Franca " 19  
 TERRACINA Giacomo " 29  
 TERRACINA Giovanni " 31  
 TERRACINA Giuditta " 21  
 TERRACINA Leo " 21  
 TERRACINA Leone David " 84  
 TERRACINA Leone " 69  
 TERRACINA Leonello " 4  
 TERRACINA Letizia " 44  
 TERRACINA Marco " 1  
 TERRACINA Mario " 34  
 TERRACINA Mirella " 21  
 TERRACINA Pellegrino " 22  
 TERRACINA Piero " 16  
 TERRACINA Raffaello " 36  
 TERRACINA Rina " 22  
 TERRACINA Rosa " 39  
 TERRACINA Virginia " 1  
 TIVOLI Vittorio " 53  
 TOLENTINO Paolo  
 TOSCANO Elisa " 89  
 TOSCANO Eleonora " 57  
 TOSCANO Mario Mosè  
 TOSCANO Rachele " 57  
 TOSCANO Rebecca  
 TOSCANO Rosina  
 TREVES Amelia " 76  
 V  
 VALABREGA Samuele anni 62  
 VALABREGA Leone Italo " 38  
 VALABREGA Roberto " 52  
 VALABREGA Samuele " 10  
 VALOBRA Bruno " 40  
 VALOBRA Guglielmo " 7  
 VALOBRA Guido " 37  
 VENEZIANI Aida " 44  
 VENEZIANI Dario " 42  
 VENEZIANI Dario " 49  
 VENEZIANI Donato " 60  
 VENEZIANI Edgardo " 35  
 VENEZIANI Evelina " 37  
 VENEZIANI Giacomo " 64  
 VENEZIANI Guido " 9  
 VENEZIANI Lea " 33  
 VENEZIANI Marcella " 36  
 VENEZIANI Margherita " 66  
 VENEZIANI Pierina " 51  
 VENEZIANI Piero " 30  
 VENEZIANI Ubaldo " 39  
 VENEZIANI Vanda " 49  
 VENEZIANO Mosè Marco " 44  
 VITA FINEI Laura " 44  
 VITALE Achille " 81  
 VITALE Benedetta " 8  
 VITALE Claudio " 69  
 VITALE Giuseppe " 2  
 VITALE Lea " 44  
 VITALE Ada " 63  
 VITERBO Elena " 44  
 VITERBO Margherita " 63  
 VIVANTI Ada " 2  
 VIVANTI Alberta  
 VIVANTI America " 58  
 VIVANTI Angelo " 28  
 VIVANTI Benedetto " 56  
 VIVANTI Beniamino " 32  
 VIVANTI Betta

VIVANTI Celeste anni 28  
 VIVANTI Celeste " 56  
 VIVANTI Diamantina " 22  
 VIVANTI Elisabetta " 45  
 VIVANTI Emanuele " 56  
 VIVANTI Emma " 44  
 VIVANTI Emma  
 VIVANTI Enrica  
 VIVANTI Ester  
 VIVANTI Eugenio  
 VIVANTI Fortunata " 4  
 VIVANTI Giacomo " 30  
 VIVANTI Isacco  
 VIVANTI Laura  
 VIVANTI Letizia  
 VIVANTI Leone  
 VIVANTI Mosè  
 VIVANTI Pellegrino " 66  
 VIVANTI Rachele " 35  
 VIVANTI Raoul  
 VIVANTI Renata  
 VIVANTI Rosa  
 VIVANTI Vitale " 54  
 VIVANTI Vito " 23  
 VOLPERRA Adrio " 37  
 VOLPERRA Aldo  
 VOLPERRA Elena  
 VOLPERRA Mario " 28  
 VOLPERRA Mario  
 VOLPERRA Oscar  
 VOLPERRA Palmira  
 VOLPERRA Ugo  
 VOLPERRA Valentina  
 W  
 WAHNSBERGER Arminio anni 30  
 WAHNSBERGER Clara " 6  
 WAYMAN G. Maurice  
 WALACH Max  
 WARSCHNER Fritz " 37  
 WESSLEY Max " 6  
 WOLFINGER Norbert " 16  
 Z  
 ZARFATI Alberto anni 8  
 ZARFATI Alberto " 67  
 ZARFATI Angelo " 68  
 ZARFATI Angelo " 45  
 ZARFATI Angela " 40  
 ZARFATI Aurelia " 37  
 ZARFATI Bianca " 36  
 ZARFATI Celeste " 43  
 ZARFATI Cesare " 6  
 ZARFATI David " 15  
 ZARFATI Debora  
 ZARFATI Elvira " 23  
 ZARFATI Emma " 42  
 ZARFATI Enrica " 33  
 ZARFATI Enrica " 46  
 ZARFATI Ester " 45  
 ZARFATI Fausta " 36  
 ZARFATI Giacomo  
 ZARFATI Giuseppina " 18  
 ZARFATI Grazietta " 31  
 ZARFATI Italia " 12  
 ZARFATI Italia " 19  
 ZARFATI Lamberto " 18  
 ZARFATI Lazzaro " 19  
 ZARFATI Leo  
 ZARFATI Leone " 74  
 ZARFATI Leone " 29  
 ZARFATI Leone " 39  
 ZARFATI Marco " 11  
 ZARFATI Marco " 21  
 ZARFATI Michele " 39  
 ZARFATI Michele " 20  
 ZARFATI Milena " 8  
 ZARFATI Pace " 15  
 ZARFATI Pacifico " 8  
 ZARFATI Primo " 22  
 ZARFATI Rina " 26  
 ZARFATI Roberto  
 ZARFATI Rosina  
 ZARFATI Salomona  
 ZARFATI Sergio  
 ZARFATI Settimio " 16  
 ZARFATI Silvana " 19  
 ZARFATI Vitale " 37  
 ZARFATI Zaira " 40

## IDENTITÀ

### **Tullio Vinay: il pastore valdese che aiutò gli ebrei**

*Novembre 1943: a Firenze i tedeschi stanno dando la caccia agli ebrei per arrestarli e deportarli.*

*Hulda Cassuto – dopo la cattura del marito Saul Campagnano, del fratello Nathan Cassuto, rabbino di Firenze, e di sua moglie Anna Di Gioacchino – deve trovare un alloggio e un luogo sicuro dove sistemare sei bambini: i suoi e quattro nipoti, tra cui una neonata. Nel cercare una soluzione per salvarli, Hulda ha l'occasione di incontrare Tullio Vinay, giovane pastore protestante. Come racconta in "E ne parlerai ai tuoi figli ... Storia di una madre ebrea di Firenze negli anni 1943-44<sup>1</sup>", durante il periodo di persecuzione razziale Vinay aveva aiutato molti ebrei, sia trovando loro nascondigli sicuri, sia assistendoli per allontanarsi dall'Italia. Hulda è mamma di Sara, nata nel 1940, e di Reuven, nato nel 1942. Dopo l'arresto del marito, del fratello e della cognata, prende al vaglio varie alternative per mettere in salvo i bambini; la suocera le consiglia di contattare Tullio Vinay per chiedere aiuto. Il pastore valdese le suggerisce di individuare una famiglia cristiana per il piccolo Reuven; essendo uno dei più piccoli, non avrebbe infatti dovuto insegnargli a mentire. Il piccolo – di non ancora due anni, che per tutela cambierà il nome in Emilio, detto Mimmo – viene affidato ad una coppia evangelica senza figli: Amato e Letizia Billour che se ne occuperanno con sensibilità e affetto come fosse loro figlio, rispettandone anche le regole alimentari. Vinay viene in soccorso di Hulda anche in*

---

<sup>1</sup> Tratto da: Scritti in Memoria di Nathan Cassuto, *Hulda Campagnano: E ne parlerai ai tuoi figli ... Storia di una madre ebrea a Firenze negli anni 1943-44*, KEDEM – YAD LEYAKKIRENU, Gerusalemme.

*un altro frangente: sistemati i bambini, emerge l'urgente esigenza di trovare un luogo sicuro per lei, la madre, la suocera e la cognata; ormai il convento dove sono riparate, non lo è più. Il pastore metterà difatti a loro disposizione la casa di riposo per anziani della sua comunità.*

YAD VASHEM HA RICONOSCIUTO IL PASTORE VALDESE TULLIO VINAY 'GIUSTO TRA LE NAZIONI' NEL FEBBRAIO 1981<sup>2</sup>.

YAD VASHEM HA RICONOSCIUTO AMATO E LETIZIA BILLOUR 'GIUSTI TRA LE NAZIONI' NEL FEBBRAIO 1981<sup>3</sup>.

### **Legge Sofia Coppola** figlia di Antonella Vinay nipote di **Tullio Vinay**

Per Ruben non sapevo cosa fare: non volevo un istituto, proposte di famiglie non ne avevo. E allora mia suocera ebbe un'idea: si ricordò che in gioventù aveva due amiche protestanti, evangeliche. Gli evangelici sono una piccola minoranza in Italia, mia suocera pensò che una minoranza forse era disposta a venire in aiuto di un'altra. Andò dal pastore evangelico, gli espone i suoi problemi, gli fece il nome delle sue amiche di gioventù. Il pastore, dott. Tullio Vinay, conosceva questi nomi e l'aiutò con tutte le sue possibilità. Più tardi seppi che Vinay, giovane sulla trentina, aperto, vivace, attivo, aiutava in quel tempo molti ebrei. A volte faceva pernottare in casa sua intere famiglie, dando loro la propria camera. Aiutò molti ebrei a passare in Svizzera, dove aveva buone e fondate amicizie. Anche a noi consigliò di arrivare in Svizzera, ma io ero dell'opinione che un tentativo di questo genere – attraversare l'Italia centrale e settentrionale con bambini e vecchi, senza parlare del pericolo del passaggio di confine Italia-Svizzera – era un'impresa superiore alle mie forze. E allora mi fece un'altra proposta: trovare una famiglia disposta ad occuparsi di uno dei bambini. L'accolsi con entusiasmo; Vinay mi fece conoscere Amato e Letizia Billour, una coppia sulla quarantina, senza figli – lui professore di lingue moderne, lei pianista – che presero Ruben<sup>4</sup> e lo tennero con affetto di genitori (il piccolo li chia-

---

<sup>2</sup> Tullio Vinay, pastore protestante valdese, nel febbraio 1981, è stato riconosciuto 'Giusto tra le Nazioni': [https://righteous.yadvashem.org/?search=Vinay&searchType=righteous\\_only&language=en&itemId=4018080&ind=0](https://righteous.yadvashem.org/?search=Vinay&searchType=righteous_only&language=en&itemId=4018080&ind=0);

<sup>3</sup> Amato e Letizia Billour, nel febbraio 1981, sono stati riconosciuti 'Giusti tra le Nazioni': [https://righteous.yadvashem.org/?search=billour&searchType=righteous\\_only&language=en&itemId=4023951&ind=0](https://righteous.yadvashem.org/?search=billour&searchType=righteous_only&language=en&itemId=4023951&ind=0)

<sup>4</sup> Nel testo Ruben e Reuven.

mava babbo e mamma), gli dettero tutto il loro cuore e tutta la loro comprensione.

Nel convento in cui si abitava c'era anche un orfanotrofio e una pensione per signore con un piccolo numero di stanze. L'inverno – 1943-44 – fu particolarmente lungo, freddo, difficile. L'unica stanza della pensione in cui c'era un po' di riscaldamento era la stanza da pranzo e c'era l'abitudine che, dopo cena, tutte le pensionanti si riunivano intorno alla stufa. Noi facevamo come le altre, non volevamo distinguerci con una condotta diversa. Perciò dopo la cena, col nostro lavoro a maglia e con la storia della nostra vita ben concertata fra di noi, andavamo a riscaldarci un po' e a stare in società. Facemmo così conoscenza con due donne, madre e figlia. ... Ben presto si venne a sapere che le due donne erano la madre e la sorella di un martire fascista, ucciso nell'epoca "eroica" del fascismo. Erano state per anni il centro della Casa del Fascio del loro rione. Nella tremenda confusione che aveva seguito l'armistizio, avevano cercato asilo presso le Suore. Nonostante non uscissero quasi mai da quelle quattro mura, avevano mantenuto i contatti coi capi della locale autorità fascista (i repubblicani). Noi si cercava di non venire troppo a contatto con loro, si conversava con loro con naturalezza, almeno questa era la nostra intenzione.

Le orfane stavano separate da noi. L'unico contatto che avevamo con loro era dato da alcuni servizietti alle pensionanti, che le suore facevano fare alle bambine. Fra queste c'era anche una ragazzina ebrea, Ada Algranati, di circa 14 anni, bella, molto sveglia. ... I suoi genitori l'avevano messa in convento già da settembre. ... Lei aveva sistemato i turni con le sue compagne in modo che i servizietti da noi toccassero sempre a lei. ... Una sera del mese di febbraio entrò da noi tutta spaurita e ci disse: *"Dovete scappare immediatamente: le vicine fasciste, mettono in dubbio tutta la vostra storia e dicono che siete ebreë"*. Era sera, era freddo e buio, l'oscuramento era completo fuori: ma non avevamo scampo, e uscimmo subito dal convento. Dove dirigersi? Si pensò che la mia casa poteva essere un rifugio meno malsicuro, per una notte, che il convento... Arrivammo, l'appartamento era chiuso a lucchetto e sigillato dalle SS. Non si sapeva cosa fare: quattro donne a girare per le strade in una notte fredda e buia senza sapere dove andare ... avremmo certamente destato sospetti. Decidemmo di tornare al convento: ci mettemmo sotto le coperte, tutte vestite, pensando di dover essere pronte per una tragica uscita. Una notte d'incubo. Ogni rumore, ogni fruscio di fuori ci faceva rab-

brivire. ... L'indomani, sul far del giorno, uscimmo di nuovo piano piano dal convento e ci dirigemmo dal dott. Vinay: lui certamente avrebbe saputo come aiutarci.

Vinay ci aiutò: ci mise a disposizione gratuitamente la Casa di Riposo della sua Comunità: i vecchi erano stati sistemati in campagna all'avvicinarsi del pericolo della guerra, e la casa era vuota. Vinay ci dette anche un carrettino a mano; Miriam ed io trasportammo i nostri bagagli senza suscitare nessuna meraviglia ... i traslochi erano frequenti a causa dei bombardamenti. ... La sensazione era piacevole, ci eravamo liberate dall'incubo tremendo della notte precedente e stavamo per entrare in una casa che sarebbe stata la nostra casa, dove avremmo potuto almeno osservare il casherùt e non avremmo dovuto continuare a mentire per tutte le ore del giorno. Per entrare nella casa, mi ricordo, avemmo delle difficoltà: le mani erano gelate, la chiave enorme e tutta arrugginita. ... Prendemmo dal carretto una bottiglia d'olio e, unguendo un po' la chiave, riuscimmo a farla girare nella serratura. Intanto arrivarono anche la mamma e Lella (l'altra sorella di Saul) e cominciammo ad installarci: di nuovo una storia per i vicini di casa e per i piccoli negozianti del vicinato. Questa volta eravamo evangeliche, così era più facile spiegare il legame con la Casa di Riposo della loro comunità.



Il pastore Tullio Vinay nel 1956.



Il pastore Tullio Vinay riceve dall'ambasciatore la medaglia e il certificato d'Onorificenza come Giusto tra le Nazioni, con la partecipazione di Reuven Campagnano.



Tullio Vinay mentre riceve la medaglia e il certificato come Giusto tra le Nazioni, (da sinistra: la moglie di Tullio Vinay; Reuven Campagnano; il pastore Tullio Vinay; l'ambasciatore e il rabbino di Roma, Rav Elio Toaff).

## **Leone Pontecorvo: nel convento con cognome “Buon cristiani”**

Il padre di Leone Pontecorvo – Armando Pontecorvo – intuendo che a breve sarebbe accaduto qualcosa agli ebrei romani successivamente all’armistizio<sup>5</sup>, comprende la necessità di trovare un luogo sicuro per i suoi figli: Leone, di 8 anni, e Bruno di soli 5 anni. I due bambini troveranno rifugio in un convento di Roma, collegio maschile, dove rimarranno fino al 4 giugno 1944 con il falso cognome Buon cristiani, ricongiungendosi con i genitori a seguito della liberazione di Roma.

Il cognome, come dichiara Leone Pontecorvo oggi, era tale che essi risultavano indubbiamente “al di sopra di ogni sospetto”, unitamente al fatto che i due fratelli si comportavano “come normali bambini cattolici” a tal punto che Leone, da sempre soprannominato Cino divenne Gino, subendo un mutamento, quasi un transfert, come si evince da una lettera che scrisse ai genitori per Pasqua. Cino, che ora si firma Gino, serve Messa; diventando uno dei migliori chierichetti del convento, tanto da essere scelto dal Cardinale per la funzione di Natale e per quella di Pasqua.

### **Legge **Benedetta Cipparrone** nipote di **Leone Pontecorvo****

Nel settembre 1943, quindi prima del 16 ottobre, mio padre, Armando Pontecorvo, prevedendo un’iniziativa nazista in Roma a danno degli ebrei, si procurò dei falsi documenti di identità, dai quali il cognome della famiglia – padre, madre e due figli maschi – risultava essere, al di sopra di ogni sospetto: BUONCRISTIANI.

Mio padre, grazie ad amici legati al Vaticano, ottenne che i due figli – Cino (diminutivo di Leone), otto anni, e Bruno, cinque anni – fossero ospitati presso un convento di suore (Suore Oblate di Maria) in Via delle Mura Aureliane, un convitto di soli maschi, con il loro falso cognome BUONCRISTIANI, risultante da falsi documenti d’identità che mio padre si era procurato (solo la Suora Madre Superiora<sup>6</sup> lo sapeva).

Dai primi di ottobre 1943 al 4 giugno 1944 – data della liberazione di Roma – noi fratelli siamo vissuti nel convento lontani dai genitori, a loro volta nascosti in casa di una famiglia amica, comportandoci come normali bambini cattolici.

---

<sup>5</sup> 8 settembre 1943.

<sup>6</sup> Madre Superiora.

Quindi: messa in latino alle 7 del mattino; frequenza della scuola elementare; ricreazione in giardino con merenda spartana; compiti; cena frugale (la stessa per otto mesi: brodaglia di ceci, torsi di broccoli, fetta di pecorino e – la domenica – budino in polvere) e preghiera cantata in latino, prima di dormire.

La finzione riuscì bene tanto che io – che venivo da tutti chiamato Gino e non Cino – divenni il più bravo chierichetto del convitto e fui scelto per servire messa, con il Vescovo Cardinale, a Natale ed a Pasqua; mentre Bruno dichiarava ripetutamente di voler, da grande, diventare Papa.

Significativa è la lettera – qui allegata – che a Pasqua io scrissi ai miei genitori (sotto dettatura delle suore). Vorrei sottolineare che noi non perdemmo mai la consapevolezza di essere ebrei (la sera, prima di addormentarmi, io recitavo lo Shemà). Dovevamo solo recitare la parte di bambini cattolici, e cercammo di recitarla al meglio, senza perdere la nostra identità ebraica.

Dal convento uscivamo talvolta per partecipare, vestiti da chierichetti, a processioni. Avevamo sporadiche notizie dei nostri genitori da un fedele ex-dipendente di mio padre, Alberto Prevosto, che fingeva di essere nostro zio.

Il 4 giugno 1944 fummo prelevati dal convento dal finto zio e ci ricongiungemmo con i nostri genitori, dopo otto mesi di lontananza, con grande gioia e commozione.

Roma, 8 novembre 2019

*Leone (detto Cino) PONTECORVO*

Pasqua 1944.

Miei carissimi ed affezionatissimi Genitori. È Pasqua esultiamo e ralleghiamoci nel Signore.

Alleluia, Alleluia!

*Haec dies, quam fecit Dominus: exultemus et laetemus in eo.*

Tradotto in italiano significa: questo giorno l'ha fatto l'Eterno: esultiamo e ralleghiamoci in esso. Ad un tratto i rintocchi lenti e solenni delle campane, che indicavano il lutto del mondo, si sono cambiati in rintocchi festosi, allegri ed esultanti di gioia per la solennità della Resurrezione.

La natura rinasce ad una vita nuova. I fiori, che freschi ed olezzanti si alzano dal loro stelo, sembrano gridare: Risorto è il Signore!

Alleluia! Alleluia!

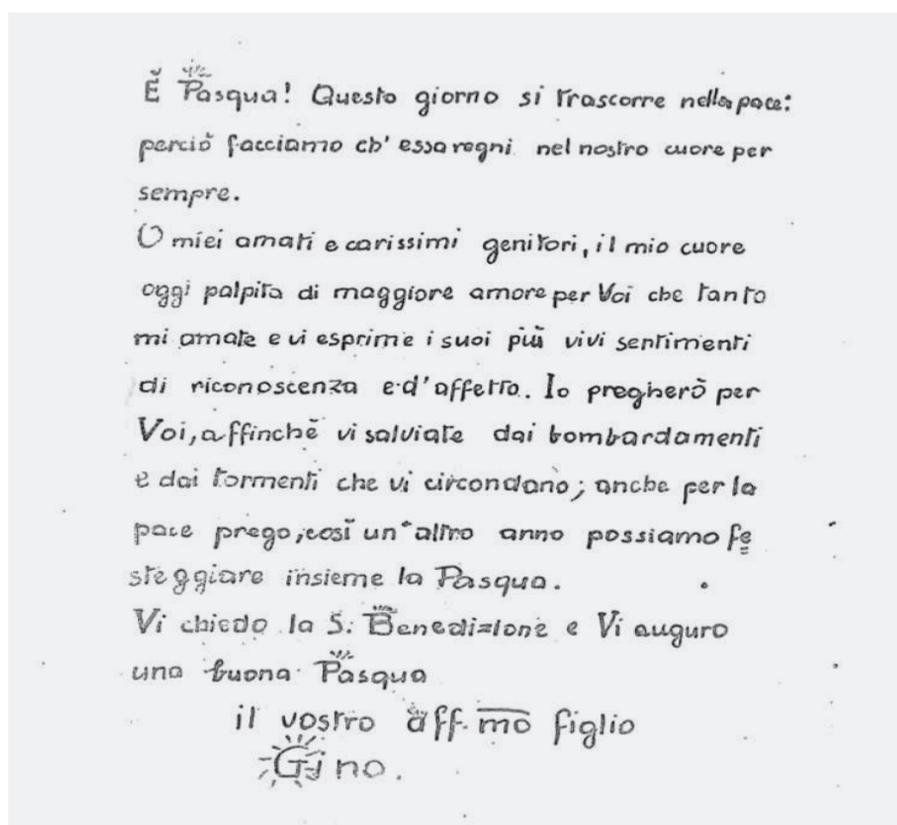
[...]

È Pasqua! Questo giorno si trascorre nella pace: perciò facciamo ch'essa regni nel nostro cuore per sempre.

O miei amati e carissimi genitori, il mio cuore oggi palpita di maggiore amore per Voi che tanto mi amate e vi esprime i suoi più vivi sentimenti di riconoscenza e d'affetto. Io pregherò per Voi, affinché vi salviate dai bombardamenti e dai tormenti che vi circondano; anche per la pace prego; così un altro anno possiamo festeggiare insieme la Pasqua.

Vi chiedo la S. Benedizione e Vi auguro una buona Pasqua.

Il vostro affezionatissimo figlio Gino.



È Pasqua! Questo giorno si trascorre nella pace:  
perciò facciamo ch'essa regni nel nostro cuore per  
sempre.  
O miei amati e carissimi genitori, il mio cuore  
oggi palpita di maggiore amore per Voi che tanto  
mi amate e vi esprime i suoi più vivi sentimenti  
di riconoscenza e d'affetto. Io pregherò per  
Voi, affinché vi salviate dai bombardamenti  
e dai tormenti che vi circondano; anche per la  
pace prego; così un altro anno possiamo fe-  
steggiare insieme la Pasqua.  
Vi chiedo la S. Benedizione e Vi auguro  
una buona Pasqua  
il vostro aff. mo figlio  
Gino.

Nota: finale della lettera che Leone Pontecorvo, detto Cino, scrisse ai genitori per Pasqua 1944<sup>7</sup>

<sup>7</sup> 9 aprile 1944.

## LOTTA PARTIGIANA

### **Maria Teresa Regard: nome di battaglia “Piera”**

*La presente memoria prende in carico l'azione di rappresaglia messa in atto da Maria Teresa Regard il 24 gennaio 1944 contro il Comando tedesco sito presso la stazione Termini – Piazza dei Cinquecento, Roma. Già da studentessa del Liceo Mamiani, la Regard era entrata in contatto con i primi rudimenti del marxismo; reso manifesto nel 1941 con l'iscrizione al Partito Comunista Italiano (PCI) in un frangente assai peculiare della realtà storica a lei coeva, nel pieno contesto della dittatura fascista con legami sempre più stretti al nazismo. La testimonianza qui in essere traduce, in maniera circostanziata e pregnante, l'azione che Maria Teresa<sup>1</sup> attuò – soprannome da combattente Piera – nella finalità di colpire chi stava soggiogando l'Italia dopo l'8 settembre 1943: ‘mi dissero: “guarda, partono i treni per Anzio di là, e bisogna mettere una bomba”; e quindi io partii e misi la bomba, e morirono un sacco di tedeschi’. Maria Teresa Regard è stata decorata con la ‘medaglia d'argento al valor militare’ – onorificenza conferita agli artefici di atti di eroismo – per aver contrastato la sopraffazione nazista con la resistenza partigiana.*

“GIOVANE STUDENTESSA UNIVERSITARIA, PARTIGIANA, ARDIMENTOSA DAVA ALLA CAUSA DELLA RESISTENZA APPORTO ENTUSIASTICO E INFATICA-

---

<sup>1</sup> Maria Teresa Regard – Roma 16 gennaio 1924 – 21 febbraio 2000 – facente parte “dei GAP Centrali (Gruppi di Azione Patriottica), fa esplodere un ordigno nel posto di ristoro tedesco della stazione Termini, provocando una ventina di morti e molti feriti. L'ordine di compiere ogni atto di guerriglia in concomitanza con le operazioni di consolidamento della testa di ponte alleata a Nettuno e Anzio è giunto ai GAP dalla missione di Alfredo Michelagnoli (“Fred”), i cui componenti sono stati paracadutati nei pressi di Veroli”.

BILE. PARTECIPAVA ATTIVAMENTE AI PIÙ TEMERARI ATTI DI SABOTAGGIO EFFETTUATI NELLA CAPITALE ED, IN PARTICOLARE, A QUELLO EFFETTUATO NEL DICEMBRE 1943 CONTRO L'ALBERGO FLORA ED A QUELLO EFFETTUATO NEL GENNAIO 1944 CONTRO IL COMANDO TEDESCO TAPPA IN PIAZZA DEI CINQUECENTO. TRATTA IN ARRESTO E TRADOTTA NELLE PRIGIONI DI VIA TASSO, TENEVA, DURANTE I RIPETUTI INTERROGATORI, CONTEGNO VIRILE ED ESEMPLARE, NULLA RIVELANDO E FACENDOSI RICORDARE DAI PARTIGIANI ROMANI FRA LE FIGURE PIÙ RAPPRESENTATIVE DELLA RESISTENZA”.

### Legge **Daniele Regard** nipote di **Maria Teresa Regard**

Vestita di nero, con una valigetta mi avvicinai alla vetrata della stazione dietro la quale era il Comando dove si raccoglievano i tedeschi. Camminando incrociai le occhiate di vari soldati che mi prendevano per una donna di facili costumi. Con noncuranza deposi la valigia accanto alla vetrata, non senza prima averla capovolta (l'innesco era costituito da una fialetta di acido). Mi allontanai senza correre, per non dare nell'occhio, e lo scoppio, che fu terrificante, si verificò quando ero proprio in mezzo a Piazza dei Cinquecento.

Alcuni dissero che era stato un uomo travestito da donna, una donna non sarebbe mai potuta riuscire in una simile impresa. Mi dissero: “*guarda, partono i treni per Anzio di lì, e bisogna mettere una bomba*”; e quindi io partii e misi la bomba, e morirono un sacco di tedeschi, quanti non si sa perché non l'hanno mai scritto<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Nel cortometraggio-documentario *Resistere a Roma* del 1966, regia di Giuseppe Ferrara, presentato a Venezia nel corso della Mostra del Documentario di quell'anno, Maria Teresa Regard viene intervistata. La Regard racconta dell'azione compiuta il 24 gennaio 1944 in cui, a fronte dello scoppio della bomba messa alla stazione Termini, morirono 40 tedeschi. <https://www.youtube.com/watch?v=vh1r0fcMKfE> – (dai minuti: 9:06 ai 10:24 nel cortometraggio).



Maria Teresa Regard



*La classe di Maria Teresa Regard al Liceo "Terenzio Mamiani" di Roma – a. s. 1940-1941. La Regard è la penultima da sinistra, terza fila. Fonte: Maria Teresa Regard, Autobiografia 1924-2000 – Testimonianze e ricordi- L'Annale Irsifar, Franco Angeli, 2010, p. 18.*

## TORNARE DA MAUTHAUSEN

### Mario Limentani: dopo Mauthausen come tornare alla quotidianità

*Sopravvivere a Mauthausen – campo di concentramento in cui l'annientamento avveniva per il tramite del lavoro forzato nella cava di granito, oltre che per inedia – è da ritenersi un fatto unico. Mario Limentani, arrestato e tradotto a Regina Coeli senza aver commesso alcun reato, viene prelevato il 4 gennaio 1944 insieme ad altri uomini<sup>1</sup>, tra cui l'amico Ciccio – Pacifico Moresco – incarcerati in quanto ritenuti elementi indesiderabili. Partiti dalla stazione di Roma Tiburtina il 5 gennaio, arrivano nel Lager KZ di Mauthausen il 13, dopo 9 giorni di viaggio con sosta nel Lager di Dachau. Dei 257 del carcere romano solamente 60 uomini, tra cui Mario Limentani<sup>2</sup> e Pacifico Mo-*

---

<sup>1</sup> Al KZ Mauthausen furono immatricolati solo 257 uomini del gruppo uscito da Regina Coeli il 4 gennaio 1944, tra cui 11 ebrei, di cui Mario Limentani e Pacifico Moresco. Dal mattinale del 5 gennaio 1944 – inviato dalla Questura di Roma al Comando di Forze di Polizia e alla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno – si desume che “Alle ore 20,40 di ieri dallo Scalo Tiburtino è partito il treno numero 64155 diretto a Innsbruck con a bordo n. 292 individui, rastrellati tra elementi indesiderabili, i quali, ripartiti in dieci vetture, sono stati muniti di viveri per sette giorni. Il treno sarà scortato fino al Brennero da 20 Agenti di Pubblica Sicurezza ed a destinazione da un Maresciallo e 4 militari della Polizia Germanica. Durante le ultime 24 ore sono stati rastrellati dalla locale Questura, a scopo preventivo, n. 162 persone” – Riferimenti: lavoro su Registri Matricola del carcere di Regina Coeli, Roma, Italo Tibaldi (Pinerolo, 16 maggio 1927 – Ivrea, 13 ottobre 2010), superstite dei campi di concentramenti di Mauthausen e di Ebensee. Dopo la liberazione, Tibaldi si dedicò alla ricerca pubblicando un saggio sulla deportazione dall'Italia verso i lager nazisti.

<sup>2</sup> Mario Limentani, figlio di Pietro Limentani e Amelia Bassani, nato a Venezia il 18 luglio 1923. Arrestato a Roma, viene deportato per motivi politici nel campo di concentramento di Mauthausen, (numero di matricola: 42230; convoglio del 05/01/1944, partito da Roma).

*resco, sopravvissero alla durezza della prigionia del Lager denominato "l'inferno dei vivi".*

Legge **Shulamit Bondi** nipote di **Mario Limentani**

Quando mi sono ripreso completamente, mi hanno fatto tornare a Mauthausen per prendere i documenti per il rimpatrio. ... Gli americani cercavano di trattarci nel migliore dei modi, cercavano di aiutarci come potevano. Il viaggio di ritorno, io e Ciccio<sup>3</sup>, lo facemmo insieme, in camion, in treno. Arrivammo a Bolzano con i camion americani, lì dovevamo prendere la tradotta per Bologna e poi finalmente a Roma. Dopotanteoredi viaggio, a Bolzanosono svenuto due volte, quindi mi hanno voluto per forza ricoverare, anche se io non volevo. Ciccio a quel punto ha continuato il viaggio, assicurandomi che sarebbe andato subito ad avvertire casa mia che ero vivo. Io appena liberato dal campo ero riuscito a mandare una cartolina con la notizia che ero vivo, ma questa cartolina è arrivata un paio di mesi dopo che ero già a casa. Dopo qualche giorno, in ospedale ho cominciato ad insistere con il dottore che volevo tornare a casa, che stavo bene, lui non era proprio convinto però finalmente mi ha dato il lasciapassare.

Prendo un treno e arrivo a Roma. Era giugno, arrivo proprio alla stazione Tiburtina da dove ero partito, ma ero senza una lira, non sapevo come muovermi. Vado in un ufficio della stazione e racconto chi ero, che venivo dalla Germania, mi dicono di aspettare, che mi avrebbero dato una mano per prendere 'na camionetta': io mica sapevo che voleva dire. Passano diverse ore e *me metto* a strillare, alla fine uno *me dà* dei soldi e mi dice di prendere 'la camionetta' che porta a Porta Maggiore, e poi la circolare Rossa. La circolare la conoscevo, quindi, non dovevo avere problemi. Pago il viaggio in camionetta, non ho più soldi per quello della circolare, ma faccio finta di nulla. Salgo sul tram e poco dopo il controllore chiede i biglietti. Vicino a me sono seduti dei giovanotti della società del gas, che mi chiedono da dove vengo e si fanno raccontare la mia storia.

---

<sup>3</sup> Pacifico Moresco, figlio di Cesare Moresco e Clelia Pavoncello, nato a Roma il 13 aprile 1926. Arrestato a Roma, viene deportato per motivi politici nel campo di concentramento di Mauthausen, (numero di matricola: 42231; convoglio del 05/01/1944, partito da Roma).

Quando il controllore arriva e chiede il biglietto, uno di questi si intromette e spiega come stanno le cose. Finalmente arrivo a ponte Garibaldi!

La mia famiglia stava a via della Reginella. A Ponte Garibaldi incontro un mio parente. Vado a casa e non c'è nessuno, scendo e incontro un mio cugino che mi dice che mamma era andata con una delle mie nipoti all'ospedale Fate bene fratelli, per farle togliere un dente. Nel frattempo, si era sparsa la voce che ero arrivato; cominciava ad arrivare gente da tutte le parti, tutti 'a strilla': "*È tornato il Veneziano!*".

Questo cugino va da mia madre all'ospedale, per prepararla, con la scusa che anche lui aveva bisogno del dentista; nel momento in cui lei deve uscire anche lui esce; lei allora capisce che c'è qualcosa e lui le dice: "*È tornato Mario!*". Lei arriva di corsa, è stato un momento unico, baci e abbracci. Nel frattempo, qualcun'altro aveva incontrato papà e gli aveva dato la notizia. Lui arriva, mi guarda e non dice una parola. Io pure non parlo, c'è stato un lungo silenzio, poi finalmente un abbraccio pure con lui. Mio fratello, che stava fuori Roma, arriva nel pomeriggio, pure lui avvertito da non so chi.

Sono stati giorni particolari: tutti chiedevano e tu non sapevi che rispondere, la notte avevi gli incubi, ma quelli, forse, non sono mai finiti. Spesso mamma si alzava quando mi sentiva agitare nel sonno, e cercava di rassicurarmi. Dopo poco ho ripreso a lavorare; mi sono fidanzato e sposato nel 1949, con una donna eccezionale, Lina Del Monte. Abbiamo costruito una bella famiglia. Ho quattro figli: Emma, Angelo, Cesare, Alberto e tanti nipoti e bisnipoti. È qualcosa di meraviglioso. La vita mi ha tolto tanto, ma per fortuna mi ha regalato tanta gioia con la mia meravigliosa famiglia<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> Grazia Di Veroli, *La scala della morte. Mario Limentani da Venezia a Roma, via Mauthausen* Cava dei Tirreni, Marlin Editore, 2014, pp. 73-75.



*La Scala della morte del Lager di Mauthausen in cui i prigionieri, in fila per cinque, salivano con massi caricati sulle spalle facendo un passo alla volta, tutti insieme, al fine di mantenere l'equilibrio sulla ripida scalinata di 186 gradini. La scala, come si legge in una testimonianza, era particolarmente pericolosa durante i mesi invernali, in quanto: "in inverno, ... il terreno gelato assomigliava a una pista di pattinaggio e le suole di legno degli zoccoli, sul ghiaccio, sembravano lamine di pattini. Le numerose scivolate erano drammatiche poiché, nella confusione generale, alcuni perdevano l'equilibrio e cadevano verso sinistra, cioè verso il precipizio, e la voragine della cava li inghiottiva dopo una caduta verticale di cinquanta o sessanta metri; invece, quelli che partivano in scivolata verso destra, oltrepassavano la zona proibita e i tiratori scelti aprivano il fuoco su quei fuggiaschi".*



Mario Limentani con il numero di matricola di Mauthausen: 42230

## A TU PER TU CON SIMON WIESENTHAL

### **Maria Trionfi: a Vienna per incontrare Simon Wiesenthal**

*Questa testimonianza riferisce di un crimine di guerra durante una 'Marcia della morte' in un paese della Polonia, Shelkow, ora Kusnica Zelichowska, perpetrato da un ufficiale tedesco: Otto Hois (Heuss). In una fredda mattinata del 28 gennaio 1945, il generale Alberto Trionfi insieme ad altri cinque compagni di prigionia, IMI<sup>1</sup> come lui – militari italiani che, al momento dell'armistizio, non vollero assentire né all'esercito tedesco né alla Repubblica di Salò finendo in questo modo prigionieri – furono trucidati<sup>2</sup>.*

*La figlia del generale<sup>3</sup>, Maria, non unicamente per amore verso il padre, tanto amato mai avuto, da sempre si è prodigata per sollevare il velo dell'iniquità nel tentativo di individuare chi aveva commesso*

---

<sup>1</sup> IMI è l'acronimo di Italiani Militari Internati: acrobazia terminologica ideata *ad hoc* da Hitler, al fine di negare ai soldati italiani prigionieri nei Lager, la possibilità di avere gli aiuti sanciti dalla Convenzione di Ginevra del 1929, nonché quelli elargiti dalla Croce Rossa Internazionale.

<sup>2</sup> Giuseppe Andreoli, Alessandro Vaccaneo, Carlo Spatocco, Alberto Trionfi, Emanuele Balbo Bertone di Sambuy e Ugo Ferrero erano IMI nel Lager 64/Z di Schokken, Polonia.

<sup>3</sup> Maria Trionfi ha ricordi sfumati del padre; l'ultima volta che lo vide, a settembre 1943, aveva solo 9 anni. Il generale, di stanza in Grecia, era giunto in licenza a Roma per un'operazione della moglie. Nonostante alcuni lo avessero avvisato, suggerendogli di rimanere per via dell'armistizio firmato in segreto a Cassibile il 3 settembre 1943, reso pubblico l'8 settembre – il 7 settembre, Alberto Trionfi volle tornare in aereo dai suoi soldati. Catturato il 18, dopo uno strenuo combattimento contro i tedeschi insieme ai suoi commilitoni, giungerà in Polonia dopo dieci giorni di viaggio sui carri merci. Dal 28 settembre 1943 fino ai primi di gennaio 1945 sarà internato nel Lager 64/Z, fino alla Marcia della morte in cui fu ucciso insieme ai compagni di prigionia, il 28 gennaio 1945.

*il fatto, al fine di consegnarlo alla giustizia. A far data dall'eccidio e nei decenni successivi la fine del conflitto, particolarmente, in seguito ai riscontri ondivaghi dell'ufficialità statale e militare italiane sull'accaduto, Maria Trionfi s'imbatte per caso in un articolo pubblicato sul quotidiano La Stampa riguardante una conferenza di Simon Wiesenthal tenuta nella città di Torino, in cui egli dichiarava di occuparsi di ogni crimine compiuto dai nazisti, non esclusivamente di quelli agiti contro ebrei. L'intuizione è pertanto di scrivergli – 6 settembre 1973 – mettendo in chiaro quanto successe nel gennaio del 1945.*

*Da questa prima lettera si animerà tra i due un carteggio che si snoda su un arco temporale di oltre una decina d'anni, nonché un incontro con Simon Wiesenthal<sup>4</sup> a Vienna, nel 1983, nel bunker sede del Centro di Documentazione Ebraica, luogo in cui l'ingegnere svolgeva il suo lavoro di "cacciatore di nazisti".*

*Grazie all'intervento di Wiesenthal e ai suoi contatti con il Tribunale di Mannheim, negli anni Settanta si verranno a creare gli ambiti per intentare un processo contro colui che uccise i sei generali italiani. Nonostante numerosi interrogatori effettuati dalla Procura tedesca, l'incartamento del processo sarà chiuso nel 1982 per via dell'impossibilità di ottenere una corrispondenza inequivocabile tra fonetica e grafia del cognome dell'assassino. Di fatto, "la giustizia umana, per svariati motivi, non è riuscita a raggiungere il proprio fine sebbene sia stata piuttosto vicina alla soluzione. Colui che li ha commessi ha avuto la possibilità di rimanere nell'ombra grazie, per noi a causa, del disguido tra la grafia e la fonetica del suo cognome"<sup>5</sup>.*

Legge **Greta Spreafico** nipote di **Maria Trionfi**

*Caro Dottor Wiesenthal,*

*Roma, 7 marzo 1983*

*Sarò a Vienna dal 1° aprile al mattino fino al 4 aprile nel pomeriggio. Vorrei incontrarLa, se è possibile. Mi può far sapere al più presto*

---

<sup>4</sup> Simon Wiesenthal, Bučač, 31 dicembre 1908 – Vienna, 20 settembre 2005, è stato un ingegnere e scrittore austriaco di origine ebraica. Sopravvissuto all'Olocausto, dedicò la sua vita a raccogliere informazioni sui nazisti in latitanza, al fine di sottoporli a processo. Per questa sua importante attività venne definito "cacciatore di nazisti".

<sup>5</sup> Elena Albertini – Preambolo – in Elena Albertini – Maria Trionfi, *Un crimine di guerra irrisolto – L'assassinio del generale Trionfi e il carteggio Wiesenthal*, Chillemi, Roma, 2018, p. 5.

*possibile una data che Le possa andare bene? Può scrivere al mio indirizzo o inviarmi un telegramma.*

*Se non ricevo niente da Lei Le telefonerò appena arriverò a Vienna. Grazie per la Sua gentilezza.*

Sono arrivata a Vienna, Salztorgasse 8<sup>6</sup>, alle 10.30 circa, con tutte le valigie perché il treno era in ritardo e non avevo fatto in tempo a passare in albergo. Un portone anonimo. Ho suonato al citofono ed ho detto il mio nome. Mi hanno aperto. Ho chiesto l'indicazione della scala ad una signora e sono salita al quinto piano. Un poliziotto armato mi ha chiamata al piano inferiore ed io mi sono trovata davanti ad una porta massiccia con spioncino. Ho suonato. Sono entrata.

Mi ha accolto una signorina ... che mi ha indicato dove posare le valigie. Da una porta laterale è uscito Simon Wiesenthal, sorridente. Mi è venuto incontro e mi ha salutato cordialmente. Mi ha invitato ad entrare nello studio. Ci siamo seduti ed abbiamo continuato a parlare.

Gli ho detto gli ultimi avvenimenti, la chiusura del processo – qui Wiesenthal ha risposto con una scrollata di spalle – gli ho mostrato l'ultima lettera della Polizia di Berlino Ovest in cui mi veniva comunicato che il Signor Otto Hois è introvabile. A questo punto Wiesenthal ha tirato fuori un grosso volume pieno di nomi, tenuto assieme da un nastro. E lì, con mia grande emozione, ho visto il nome Otto Heuss (la pronuncia è la stessa, solo la grafia è diversa).

Wiesenthal mi ha detto di sentire “feeling” che fosse la persona giusta. Mi ha detto anche che si trattava di un personaggio già ricercato e che non apparteneva né alla *Wermacht* né alla *Luftwaffe*, come mi avevano fatto credere, bensì alla Gestapo. Il suo grado indicava anche che si trattava di un uomo incaricato di esecuzioni sommarie e che non era improbabile che l'eccidio dei sei generali – fra cui mio padre – sia stato ordinato direttamente da Berlino ed eseguito da Heuss. Ha aggiunto che mi farà avere al più presto il *curriculum vitae* completo.

Abbiamo seguitato a parlare un po'. Gli ho raccontato che anche in Italia avevo avuto difficoltà di tutti i generi ed anche qui Wiesenthal mi ha aiutato, cioè mi ha indirizzato da un giornalista italiano, Ricciotti Lazzaro, che forse potrebbe aiutarmi.

---

<sup>6</sup> Dokumentationszentrum Des Bundes Jüdischer Verfolgter Des Naziregimes, il Centro di Documentazione Ebraica sito in Via Salztorgasse 8, Vienna, Austria.

Ci siamo salutati, alla fine e quasi sulla porta, gli ho chiesto se non avesse paura: “Justice is more important”, mi ha riposto e poi con un sorriso ci siamo congedati.

Ho ripreso le mie valigie e sono uscita. Sulla porta due guardie armate mi hanno accompagnata in ascensore e poi alla porta dove un taxi mi ha riportato in albergo<sup>7</sup>.

Maria Trionfi

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25
<b>Personalkarte I: Personelle Angaben</b>																		Beschriftung der Gefangensmärke: Nr. <u>96</u>						
Kriegsgefangenen-Stammlager: <u>Kgl.-Offz. Lager 64/17</u>																		Lager: <u>64/17</u>						
Name: <u>Trionfi</u>												Staatsangehörigkeit: <u>ital.</u>												
Vorname: <u>Alberto</u>												Dienstgrad: <u>Brig. General</u>												
Geburtsdag und -ort: <u>2.7.93 Jesi</u>												Truppenteil: <u>Sic. Explos.-Komp. usw.</u>												
Religion: <u>kath.</u>												Zivilberuf: <u>Verufs-Gr.</u>												
Vorname des Vaters: <u>Riccardo</u>												Matrikel Nr. (Stammrolle des Heimatstaates):												
Familiennamen der Mutter: <u>Nasalli-Rossa</u>												Gefangennamen (Ort und Datum): <u>18.9.43 Tripolis</u>												
Ob gesund, krank, verwundet eingeliefert: <u>gesund</u>																								
Bild												Nähere Personalbeschreibung												
												Größe: <u>177</u>												
												Haarfarbe: <u>br.</u>												
												Besondere Kennzeichen: <u>3a 17</u>												
Fingerabdruck des rechten Zeigefingers												Name und Anschrift der zu benachrichtigenden Person in der Heimat des Kriegsgefangenen												
												<u>Fam. Trionfi, via Parapio, 10, Roma</u>												
												<u>Roma, Germa, Cognoni</u>												
												<u>via Antonio Nibby 5, Roma</u>												

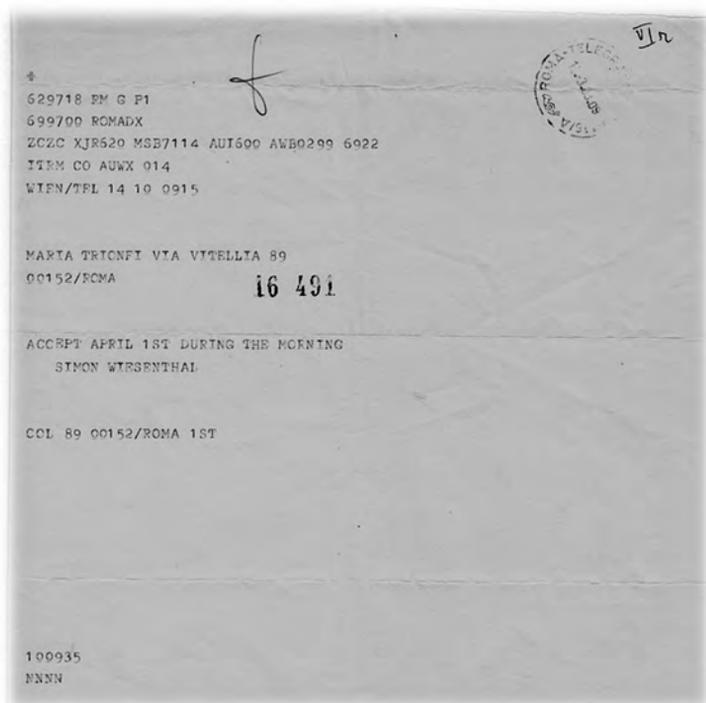
Scheda di ingresso del generale Alberto Trionfi nel Lager 64/Z di Schokken, attuale Skoki, Polonia. Visibile nella foto segnaletica il numero di matricola: 96/64Z, ovvero Oflag 64/Z, campo di concentramento per ufficiali. In alto a destra – 6a riga – giorno e luogo della cattura: 18.9.1943, Tripolis, in Grecia<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 129-130.

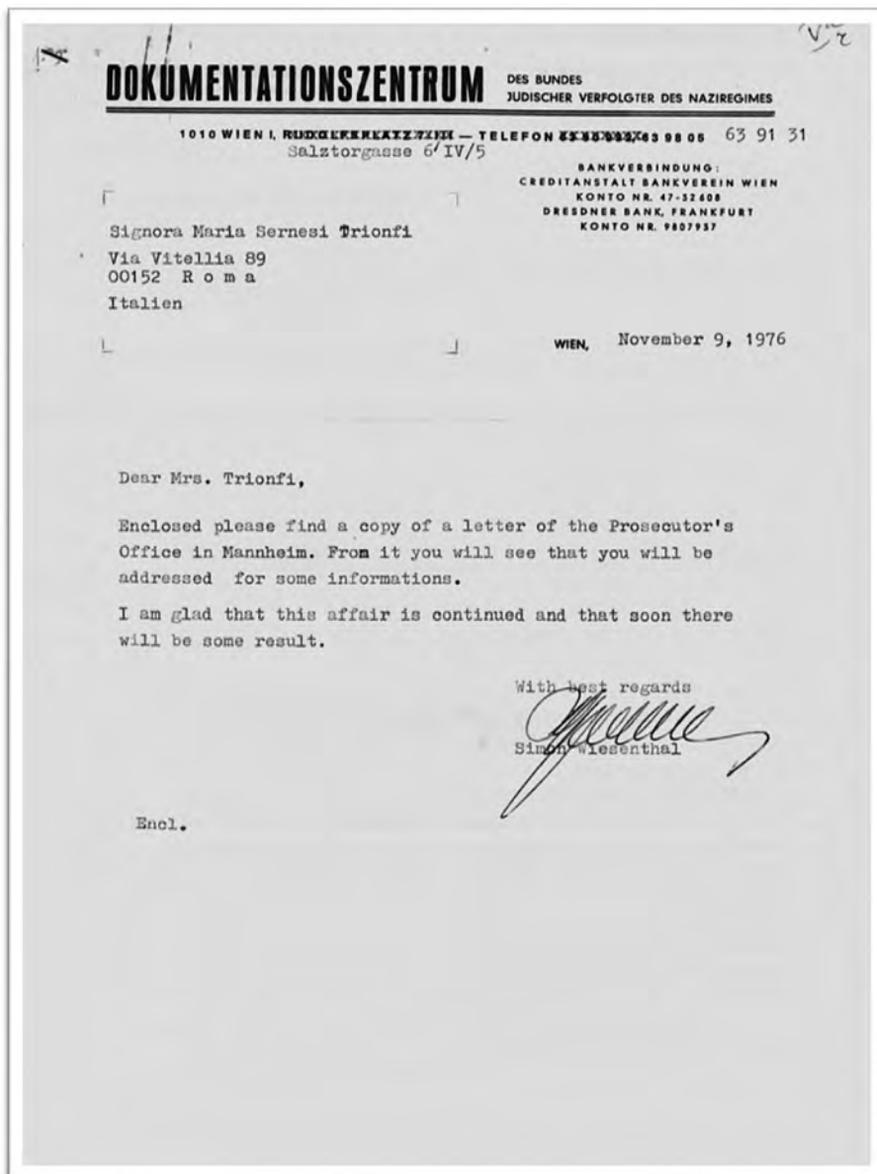
<sup>8</sup> Ivi, p. 85.



Simon Wiesenthal nel suo ufficio a Salztorgasse 8, Vienna.  
([http://www.simon-wiesenthal-archiv.at/02\\_dokuzentrum/01\\_geschichte/01\\_geschichte.html](http://www.simon-wiesenthal-archiv.at/02_dokuzentrum/01_geschichte/01_geschichte.html))



Telegramma – datato 15 marzo 1983, timbro in apice a destra – inviato da Simon Wiesenthal a Maria Trionfi in risposta e per conferma dell'appuntamento durante la mattinata del 1° aprile 1983: *“Accept april 1st during the morning. Simon Wiesenthal.”*



Lettera, datata 9.11.1976, di Simon Wiesenthal a Maria Trionfi: “*Cara Signora Trionfi, troverà qui acclusa la lettera della Procura di Mannheim. Da essa vedrà [leggerà] che sarà contattata per avere alcune informazioni. Sono contento che questa vicenda prosegua e che presto ci saranno dei risultati – Distinti saluti [Firmato] Simon Wiesenthal*”<sup>9</sup>.

<sup>9</sup> Ivi, “appendice documentale”, p. 157

## MEMORIE E POI...

### **La ragazza del treno di Sara Jona Falco**

*Il ponte tra passato e presente può essere un racconto, una foto, un quadro; talvolta un ritaglio di giornale o un diario. Sara legge il resoconto della bisnonna durante l'incalzare degli eventi di guerra e di persecuzione, in modo talmente accurato, da immergersi nelle vicissitudini di Bianca a tal punto che il confine tra le due -nonna/nipote – non sussiste più. Sara è Bianca e Bianca è Sara. Le ansie di ciò che potrebbe accadere sono così veritiere che ne conseguirà un'immagine univoca e speculare.*

### **Legge Sara Jona Falco**

*Mi chiamo Sara. Dopo aver letto con attenzione il diario<sup>1</sup> che la mia bisnonna Bianca aveva scritto durante il periodo della Seconda guerra mondiale; un giorno, in classe, mi è stato assegnato un tema in cui dovevo ispirarmi ad un quadro per ricostruire una storia. Il punto di partenza è stato il suo diario: quella ragazza seduta sul sedile d'un vecchio treno mi ha ricordato i viaggi che la mia bisnonna descriveva nelle sue pagine. Viaggi tristi, pieni di pensieri vaganti nella mente di una mamma ebrea durante il 1943. Il punto d'arrivo è stato scrivere una pagina di diario, come se io fossi quella giovane mamma tanto preoccupata per ciò che stava accadendo.*

---

<sup>1</sup> Il diario è stato pubblicato nel libro a cura di Claudia e Silvia Finzi, *La primula bianca – Ricordi autobiografici di Bianca Colbi Finzi dal 1916 al 1945*, Zamorani editore, Torino, 2011.

Utilizzando il quadro visto in classe scrivi un racconto in cui ci sia almeno un flashback.

Caro Diario

Mi trovo sul treno per Castiglione, un paesino di montagna in Emilia Romagna. Penso di poter descrivere questo viaggio, come il viaggio più triste della mia vita.

Sono stata obbligata a scappare via da casa mia a Bologna, perché la vita non era più sicura e io avevo molta paura ... mi è capitato svariate volte di svegliarmi alle 5 di mattina per colpa dei bombardamenti tedeschi e di dover correre in vestaglia nei rifugi per non morire. L'unica domanda che mi passa per la mente, da quando sono costretta a questa vita, quindi da quando è iniziata la guerra è: che cosa ho fatto di male per meritarmi tutto questo?

Mentre ero a Bologna cercavo di non pensare a tutto ciò che accadeva intorno a me, anche se ero costretta a non uscire mai di casa per non essere vista dai fascisti. Invitavo spesso le amiche, e tra ventenni, ebrei, discriminate, ci facevamo compagnia. Cercavamo di non pensare alle intere famiglie che venivano prese e portate via verso una meta a noi non chiara; sono sempre stata una persona positiva, quindi tirerò avanti.

Ora che mi trovo su questo treno, con documenti falsi e cuore frantumato in tanti pezzi, non posso far altro che pensare alla vita felice che ho trascorso fino a 2 anni fa. Era bello incontrarsi al bar con amici vari, prendere un caffè insieme, chiacchierare dei problemi che si presentavano di giorno in giorno nelle nostre vite, dei nostri amori, di politica ... mi dovrò dimenticare il tutto per un po' di tempo, spero il meno possibile. Mi dovrò dimenticare la mia identità, mi dovrò dimenticare la mia dolce e calda casetta, dovrò frequentare nuove persone dare una buona impressione, ma che ne sarà di me? Dei miei cugini? Dello studio dove lavoravo?

In questo momento desidero che ci sia qualche indovino che sia capace di rispondere per certo a queste domande dandomi un minimo di sicurezza ...

Ho paura, tanta paura, soprattutto perché sono da sola, senza una famiglia che mi sostiene. L'unica cosa che mi rincuora è che ce l'ha fatta la mia amica Angelica, e quindi ce la farà anche io. Arrivata a Castiglione andrò dal parroco, che già ho conosciuto, e mi darà un posto dove dormire, non dovrò dire nulla oltre il mio nome.

Ho molta ansia, spero che vada tutto bene ... Ti scriverò quando avrò superato l'avventura, ora stiamo per arrivare in stazione.

## Dal diario di nonna Bianca

I primi di dicembre sono nuovamente a Bologna; i fascisti sono stati a cercarci, ma nessuno parla: nessuno sa dove siamo; pare in Svizzera. Cerco di sistemare alla meglio i nostri mobili, le casse di stoviglie ecc.

Mia suocera è scappata da Ferrara ed ha già proseguito per Castiglione. Io definisco le ultime cose più urgenti e finalmente do addio a Bologna, alla mia casetta, alla signora Finzi; ormai bisognerà dimenticare quello che eravamo e creare una nuova famiglia e precisamente la famiglia Florio, siciliana.

La mattina presto Italo ed io ci mettemmo in marcia: su una cartina del Touring mio marito ha trovato un paesino che dista 3 ore da Castiglione; non ci sono strade ma solo delle mulattiere; andiamo lì con le nostre belle carte false: sarà la prova del fuoco. Dopo un lungo cammino (come al solito piove) arriviamo a destinazione: Burzanella, quattro case intorno ad una chiesina. E qui incomincia la commedia. Siamo degli sfollati in cerca di casa. Inventiamo un mucchio di bugie...<sup>2</sup>



Edward Hopper: "Compartment C Car" -1938.

---

<sup>2</sup> Estratto da: *La primula bianca – Ricordi autobiografici di Bianca Colbi Finzi dal 1916 al 1945.*



Bianca Colbi Finzi, (nonna Bianca).

## ***Il bambino che correva dietro alle lepri di Andrea Viarengo***

Che cosa lega il passato al presente? Due scritti, un vissuto. Quello di un bambino di 10 anni, Giorgio Segre costretto a fuggire dalla persecuzione nazifascista e Andrea Viarengo, 13 anni, che colpito dalla storia di Giorgio, cerca di immedesimarsi documentandosi, come farebbe uno storico e uno scrittore di professione. Con l'aiuto dei genitori Andrea vuole provare a capire, come dice lui, anche solo una "piccola, minima, parte del dolore e della paura che poteva avere provato Giorgio, cacciato come selvaggina nel bosco solo per le sue origini", conoscere con occhi diversi i posti che Giorgio descrive e nei quali lui sta crescendo, vuole provare a riflettere su qualche situazione descritta da Giorgio non solo con la mente ma anche con il corpo e così, per esempio, cammina nel buio della notte, al freddo, va nella cantina di tufo dei nonni, ha odorato la disgustosa creolina.

*Il bel racconto, 'IL BAMBINO CHE CORREVA DIETRO ALLE LEPRI, come scritto sul "La Stampa", ha ricevuto la menzione nella sezione "saggio storico letterario" al concorso dedicato a Enrica Jona e, casualmente, è arrivato tra le mani di Giorgio Segre, il quale ha rintracciato la scuola chiedendo di poterlo conoscere. L'incontro tra i due è avvenuto il 27 gennaio scorso. Un incontro toccante durante il quale il ragazzo di oggi e il ragazzo di un tempo scoprono di somigliarsi: gli scout, l'amore per gli animali, per la musica, per la lettura. "Mi aveva chiesto perché mi ero appassionato alla sua storia e come avevo fatto a capire tante cose che non erano scritte da nessuna parte – racconta Andrea – alla fine mi aveva lasciato con un lungo abbraccio dicendomi che Dio ti benedica". Giorgio è morto un paio di settimane dopo il loro incontro.*

### **Legge: Andrea Viarengo**

*Io mi chiamo Andrea, non Giorgio. Ho tredici anni. Vivo in una nazione in pace e non sconvolta dalla guerra. Ma quando ho sentito questa storia, vissuta così vicina a dove abito io, ho voluto provare a comprendere cosa fosse successo al piccolo Giorgio, durante gli anni bui della persecuzione nazifascista e della guerra, nelle campagne e nelle vigne che io conosco bene, ma nessun articolo o filmato riusciva a darmi quello che io veramente cercavo. Così ho pensato che l'unica maniera per capire, potesse essere quella di provare ad immedesimarmi nei pensieri di Giorgio Segre. Ho camminato nel buio della notte, con mio padre, mentre l'aria fredda mi colpiva il viso. Sono andato nella*

*cantina di tufo dei miei nonni. Ho odorato l'acre creolina. Ho cercato. Ho chiesto. Ho parlato. Ho immaginato. Ho sognato. Ho capito di non poter capire fino in fondo. Ho scoperto, nonostante i miei sforzi, di poter comprendere solo una piccola, minima, parte del dolore e della paura che poteva avere provato un bambino di dieci anni, cacciato come selvaggina nel bosco solo per le sue origini. Cacciato con ferocia senza alcun motivo<sup>3</sup>.*

I miei genitori ed io eravamo scappati da Torino; avevamo trovato rifugio in un mulino a Carmagnola, ma un bambino del paese disse a tutti che eravamo lì e fummo costretti a scappare di nuovo. Al buio. Camminammo tutta la notte per arrivare qua a Castelnuovo Don Bosco.

Anche i due signori che ci ospitavano erano terrorizzati dai tedeschi e anche loro quando provavo ad allontanarmi sgranavano gli occhi. Si chiamavano Pietro ed Eugenia. Pietro aveva la faccia tipica dei contadini, che sembrava scolpita con l' accetta in un blocco di legno, rugosa ed abbronzata, si capiva che passava tante e tante ore all'aperto, nelle vigne, con le mucche. Anche le mani sembravano pale talmente erano grosse, dure e callose. Le mani di sua moglie Eugenia invece sembravano cartavetrata, bruciate dall'acqua fredda con cui si lavavano le verdure all'aperto, prima di portarle al mercato, indurite dal manico della zappa e del falcetto. Quando mi accarezzava, mi sembrava di sentire la lingua rasposa del mio cane quando mi saltava addosso per farmi le feste: come nella lingua rasposa del mio cane, anche nelle mani di Eugenia riuscivo a sentire un immenso amore ed affetto.

Pietro e Eugenia di cognome facevano Gilardi e abitavano a Castelnuovo Don Bosco. Da sempre. Dimenticavo, io di cognome faccio Segre, Giorgio Segre. I miei conoscevano i Gilardi per via del fatto che mio papà si occupava di cinema; distribuiva le pellicole alle varie sale per la proiezione e, una di queste sale, quella di Castelnuovo appunto, era gestita da Pietro Gilardi e da suo fratello. Così le nostre famiglie diventarono amiche. Amiche a tal punto che mio padre chiese loro il favore di ospitarci.

Io non avevo paura dei tedeschi e nemmeno dei fascisti: a Torino ne avevo visto qualcuno sulle camionette che imbracciavano fucili e mitra e mai nessuno di loro mi aveva detto nulla. Mio padre e mia

---

<sup>3</sup> <https://www.lastampa.it/asti/2019/02/19/news/addio-a-giorgio-segre-che-a-castelnuovo-don-bosco-correva-dietro-le-lepri-1.33682192>

madre mi avevamo spiegato che non mi avevano fatto niente perché non sapevano chi fossi. Mamma mia, pensai, non avevo ancora dieci anni e il mio nome incuteva timore? Allora mi dissero che era per le nostre origini e per il nostro cognome: eravamo ebrei. I fascisti e i tedeschi ce l'avevano a morte con noi ebrei.

Così, appena c'era sentore di tedeschi, correavamo a nasconderci. Se faceva brutto tempo e non potevamo stare all'aperto, i Gilardi ci nascondevano in uno stretto corridoio sotto la strada che da casa loro portava al fienile. Poi un giorno accadde. Era buio e faceva freddo. Il salnitro bianco trasudava dalle pareti di tufo e un odore nauseante di fenolo entrava dentro le narici; i Gilardi, infatti, avevano spruzzato tantissima creolina, un disinfettante che si usa nei pollai e nelle stalle.

Ricordo ancora lo sguardo di Pietro prima di chiuderci lì dentro. Non avevo mai capito il terrore suo e di sua moglie, in fondo loro non erano ebrei. Io invece avrei voluto piangere e gridare tutto il mio terrore di bambino. Mia madre, dolcemente, si era rannicchiata vicino a me. Mi aveva messo una mano sulla bocca e avvicinando la sua al mio orecchio, mi aveva sussurrato: *“Stai bravo, se fai rumore scoprono noi ed uccidono i Gilardi”*. *“Vuoi bene ad Eugenia e Giorgio?”* – mi chiese d'improvviso mia madre, scostandomi la mano dalla bocca e lasciandomi la possibilità di gridare se avessi voluto. Io pensai alla mano rasposa di Eugenia sul mio viso. Pensai alla lingua del mio cane sulla mia faccia. E risposi. Sinceramente. Sì-

*“Se gridi o fai rumore, tutte queste persone moriranno”* – mi gelò mia madre. Tremavo, certamente, ma non emisi più un suono. La mia bocca era libera, potevo singhiozzare o gridare, ma non lo feci. Quello che feci fu stringermi ancora di più a mamma e papà.

Sentii dei passi che si avvicinavano sopra la mia testa e parole urlate che sembravano una via di mezzo tra un latrato ed un ruggito. Non erano passi di calzature leggere o zoccoli da contadino. Erano scarponi militari. Poi sentii anche i veri latrati, quelli dei cani. Mamma mia, pensai, anche i cani: ero proprio nella stessa situazione della lepre. Non erano cagnolini come il mio. Erano quelli neri, con le fauci piene di denti, le orecchie a punta. Alti, snelli, feroci. Le loro unghie mordevano il selciato sulla mia testa, mentre sentivo distintamente che annusavano per ogni dove. Poi starnutirono e se ne andarono. All'improvviso capii a cosa serviva il tanfo orrendo del fenolo presente nel disinfettante: doveva ingannare il fiuto dei cani! A poco a poco anche l'agghiacciante tonfo degli scarponi militari si spostò da sopra la mia testa più in là. Sempre più in là. Finché non lo udii più. Mi consolai ancora di più nel vedere i visi di Pietro ed Eugenia

Gilardi sbucare dalla porta. Bianchi. Tesi. Stanchi. Ma felici. E così, nascondendoci, vivemmo fino alla fine della guerra. Non ci trovarono mai anche se molte volte rischiammo di essere scoperti. Anche se rischiammo la vita. Anche se altri, che avrebbero potuto evitare di farlo, la rischiarono con noi.



Andrea Viarengo e Giorgio Segre<sup>4</sup>

Bisognerebbe ringraziare  
dell'acqua potabile  
e delle gambe invece delle ali  
ringraziare  
di respirare bene  
di sentire l'aria dalla finestra  
e grazie di alzarsi dal letto  
e arrivare illesi in cucina.

---

<sup>4</sup> <https://www.lastampa.it/asti/2019/02/19/news/addio-a-giorgio-segre-che-a-castelnuovo-don-bosco-correva-dietro-le-lepri-1.33682192>

Mio padre ha camminato  
sul bordo:  
Il vuoto era lì  
il buio gli lambiva i piedi.  
Forse solo dopo ha capito  
quant'era davvero alto l'abisso:  
la coscienza può metterci  
decenni a realizzare l'entità  
di un danno.  
E, quando succede,  
è una vertigine retroattiva  
che ti fa tremare.

E grazie della bontà  
distribuita arbitrariamente  
tra gli esseri umani,  
e grazie del caso  
che glieli ha fatti incontrare,  
grazie di non essere più  
su quel crinale,  
e grazie, ancora increduli, grazie  
per quel millimetro enorme  
di bontà  
che ha fatto la differenza  
tra la salvezza e la fine.

*Anna Segre*

Legge **Michele Sed** nipote di **Giorgio Segre**

Quando nel 1941 Torino cominciò ad essere bombardata io e la mia famiglia sfollammo a Carmagnola, città natale di mia madre dove la sua famiglia aveva vissuto più di 200 anni. Qui incontrammo i primi "Tzadikim – Giusti", la famiglia Quaglia, che ci accolse nel suo mulino-segheria rischiando la vita. Lì trovai un coetaneo, Giuseppe, che è stato mio compagno di giochi, ma, soprattutto, un amico vero che mi ha permesso di non cadere nella disperazione che quella situazione di confusione e di persecuzione mi avrebbe causato. Ricordo il mulino dove eravamo nascosti, si trovava a pochi metri dal piccolo e raccolto cimitero ebraico dove andavamo sovente a giocare

con delle armi, ormai inservibili e dove c'era, e c'è ancora, la tomba della mia famiglia, dentro la quale le nascondevamo<sup>5</sup>. L'amicizia con il caro Beppe dura tutt'ora. Questo periodo fu bruscamente interrotto dalla delazione di un compagno di giochi; avvertiti in tempo, potemmo andar via. ... andar via... scappammo, di notte, a piedi e in tutta fretta, verso Castelnuovo Don Bosco. Quando arrivammo, sotto il falso nome di Legri, fummo ospitati da un prete, don Turco, che del prete aveva solo la tonaca, ma non la fede né l'amore per il prossimo e ci trattava con durezza e disprezzo. Eravamo dei reietti: la maggior parte della nostra famiglia era fuggita in Argentina e da anni avevamo ormai perso i nonni, molti cugini e zii, la casa, i soldi, il lavoro, gli amici. Privati anche del nome, eravamo in fuga dai fascisti e dai tedeschi che ci cercavano per ucciderci. Fortunatamente mio padre, che era rappresentante di apparecchi cinematografici, conosceva Gino Gilardi che si occupava del cinema della parrocchia. Così, in questo buio e in questa solitudine i Gilardi, ben consapevoli dei rischi, ci accolsero in famiglia e ci fecero partecipare alla loro vita quotidiana. Ricordo bene la vecchia nonna e Gino, il nostro grande amico, uomo forte, dal volto segnato, intelligente e spiritoso.

Mio padre parlava con Gino, io giocavo e facevo il piccolo contadino e mia madre stava con le donne Gilardi. Quello diventò il mio mondo e anche i miei genitori rifiorirono. Gino ci portava con lui nei campi e nella vigna a lavorare, ci parlava come a dei parenti cari e io ero felice di passare la sera tutti insieme a chiacchierare, seduti sul fieno e a giocare con le bestie, di mangiare pane olio e aglio e bere vino (per me diluito). Quella era la "vita" contrapposta alla guerra, ai tedeschi, ai fascisti. Le serate che passavamo nella stalla sono un ricordo bellissimo perché erano riscaldate dalla nostra presa di coscienza, che non tutto il mondo era crudele e che potevamo, grazie alla naturale bontà e gentilezza di queste persone, ancora sperare in un futuro.

Tutti nella famiglia avevano nello sguardo quella luce che io ho ritrovato solo negli occhi di Augusto Segre, di Isacco Levi, di Primo Levi. Ci facevano sentire parte di un mondo umano, semplice, pervaso da un Essere Superiore, legato alla natura e ad affetti sinceri, come ovvi. Senza l'aiuto di questa famiglia avremmo fatto una brutta

---

<sup>5</sup> Scrive la figlia Lia: *"mio padre è morto il 15 febbraio scorso. Ora è sepolto in quel cimitero, in quella stessa tomba, e Giuseppe, morto anche lui quest'anno a due mesi di distanza da mio padre, riposa in una tomba che si trova in quello stesso cimitero. Li separa solo il muro che divide la parte cristiana da quella ebraica."*

fine, stavamo affogando, e senza esitazione, con grande semplicità e naturalezza loro ci hanno salvati.

Alla fine del 1943 nell'astigiano iniziarono i rastrellamenti di partigiani ed ebrei; i fascisti e i tedeschi scesero dalle colline di Moriondo (li vidi bene, li vedo ancora se chiudo gli occhi come fosse ieri) e don Turco ci cacciò via dalla canonica su due piedi, senza esitare. Scappammo, di nuovo, sempre a piedi, senza guardarci indietro, senza fermarci. I tedeschi ci spararono e mi ferirono di striscio alla coscia ma non me ne accorsi, la paura e l'adrenalina fecero da anestetico. Riuscimmo a rifugiarci nel convento dove erano già nascoste le sorelle di mia madre e restammo lì fino alla fine della guerra.

Il legame profondo tra i Quaglia e i Gilardi e noi si è mantenuto nel tempo, testimone di una condivisione di umanità che prescindeva da differenze di cultura e religione, un'umanità diversa. Questo aggiunge uno straordinario valore all'averci materialmente ospitati nel momento del bisogno, mettendo in pericolo la loro vita. A loro va la riconoscenza mia, della mia famiglia, delle mie figlie e dei miei nipoti.

LE FAMIGLIA GILARDI HANNO RICEVUTO DA YAD VASHEM IL RICONOSCIMENTO DI 'GIUSTI TRA LE NAZIONI' IL 10 NOVEMBRE 2015



Fonte Yad Vashem: Pietro e Eugenia Gilardi con Giorgio Segre a Castelnuovo Don Bosco nel 1944.

## TESTI DELLE CANZONI

### **Gam gam**

Gam gam gam ki elekh  
be be ge tzalmavet  
lo lo lo ira ra'  
ki atta' imadi'  
shivtekha  
umishantecha  
hema  
hema inaktamuni'

*Anche se andassi  
per le valli più buie  
di nulla avrei paura  
perché tu sei al mio fianco.  
Se tu sei al mio fianco  
il tuo bastone  
il tuo bastone mi dà sicurezza.*

### **Eli Eli**

Eli, Eli Shelo yigamer le'olam  
Ha Chol ve ha'yam  
Rishrush shel ha'Mayim  
Berak ha'Shamayim  
Tefilat ha'Adam

*Mio Dio, mio Dio  
fa che non abbiano mai fine  
la sabbia e il mare  
il mormorio delle acque  
il luccichio del cielo  
la preghiera degli uomini  
sabbia e mare  
mormorio delle acque  
luccichio del cielo  
preghiera degli uomini*

### **Hine ma tov**

Hinei ma tov umanaim  
Shevet achim gam yachad  
Hinei ma tov  
Lai lai lai...  
Hinei ma tov  
Lai lai lai...

Hinei ma tov umanaim  
Shevet achim gam yachad

*Com'è buono e piacevole  
che fratelli e sorelle siedano insieme.*

## IL KADDISH

Musica di Sami Varsano

Il Kaddish in origine era una formula di chiusura di riunioni di studio o di preghiera nella quale si esaltava la grandezza di Dio e si esprimeva la speranza di un rapido avvento del Messia.

In epoca successiva il Kaddish fu recitato anche dalle persone in lutto, che trovarono in esso espressioni e motivi di consolazione e di conforto.

L'orfano che recita il kaddish deve sapere che questa preghiera vale come pubblico riconoscimento da parte del figlio dei meriti del padre, che lo ha saputo educare all'osservanza delle norme della Torà e dei principi dell'ebraismo. E la risposta del pubblico "Sia il Suo grande nome benedetto (Yeè Shemè Rabbà Mevarach), assumerà quindi un duplice significato: non sarà rivolta solamente a Dio, ma anche alla memoria della persona cara scomparsa.

Il Kaddish resta nella liturgia ebraica la preghiera di santificazione del Nome di Dio. È una preghiera che, recitata con amore e venerazione nel corso dei secoli, ha sempre sottolineato la volontà del popolo ebraico di mantenere vivo il proprio caratteristico ed essenziale dialogo con Dio.

וְתִגְדַּל וְיִתְקַדַּשׁ שְׁמֵהּ רַבָּא. בְּעֵלְמָא דִּי בְרָא כְרַעוּתָהּ,  
 וְיִמְלִיךְ מַלְכוּתָהּ בְּחַיִּיכוּן וּבְיוֹמֵיכוּן וּבְחַיֵּי דְכָל בֵּית  
 יִשְׂרָאֵל, בְּעֵגְלָא וּבְזֶמַן קָרִיב, וְאָמְרוּ: אָמֵן.  
 יְהֵא שְׁמֵהּ רַבָּא מְבָרַךְ לְעַלְמֵי וּלְעַלְמֵי עֵלְמֵיָא.  
 וְיִתְבָּרַךְ וְיִשְׁתַּבַּח וְיִתְפָּאֵר וְיִתְרוֹמַם וְיִתְנַשֵּׂא וְיִתְהַדָּר  
 וְיִתְעַלֶּה וְיִתְהַלַּל שְׁמֵהּ דְקֻדְשָׁא בְרִידָהּ הוּא, לְעֵלְמָא מִן כָּל  
 בְּרַכְתָּא וְשִׁירְתָּא תְּשֻׁבָּחְתָּא וְנַחֲמָתָא, דְאָמִירוּ בְּעֵלְמָא,  
 וְאָמְרוּ: אָמֵן.  
 יְהֵא שְׁלָמָא רַבָּא מִן שְׁמַיָּא, וְחַיִּים עָלֵינוּ וְעַל כָּל יִשְׂרָאֵל,  
 וְאָמְרוּ: אָמֵן.  
 עֲשֵׂה שְׁלוֹם בְּמִרוֹמָיו, הוּא יַעֲשֶׂה שְׁלוֹם עָלֵינוּ וְעַל כָּל  
 יִשְׂרָאֵל, וְאָמְרוּ: אָמֵן.

*Sia magnificato e santificato il Suo grande nome, nel mondo che Egli ha creato conforme alla Sua volontà, venga il Suo Regno durante la vostra vita, la vostra esistenza e quella di tutto il popolo d'Israele, presto e nel più breve tempo.*

*Sia il Suo grande nome benedetto per tutta l'eternità. Sia lodato, glorificato, innalzato, elevato, magnificato, celebrato, encomiato, il nome del Santo Benedetto.*

*Egli sia, al di sopra di ogni benedizione, canto, celebrazione, e consolazione che noi pronunciamo in questo mondo.*

*Scenda dal cielo un'abbondante pace ed una vita felice su di noi e su tutto il popolo d'Israele.*

*Colui che fa regnare la pace nell'alto dei cieli, nella Sua infinita misericordia la accordi anche a noi e a tutto il popolo d'Israele. E così sia.*

*Finito di stampare nel gennaio 2020  
da ROMA4PRINT - Roma.*